

June 1942

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, June 5, 1942

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, June 5, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 91.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/91>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

Costin
LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

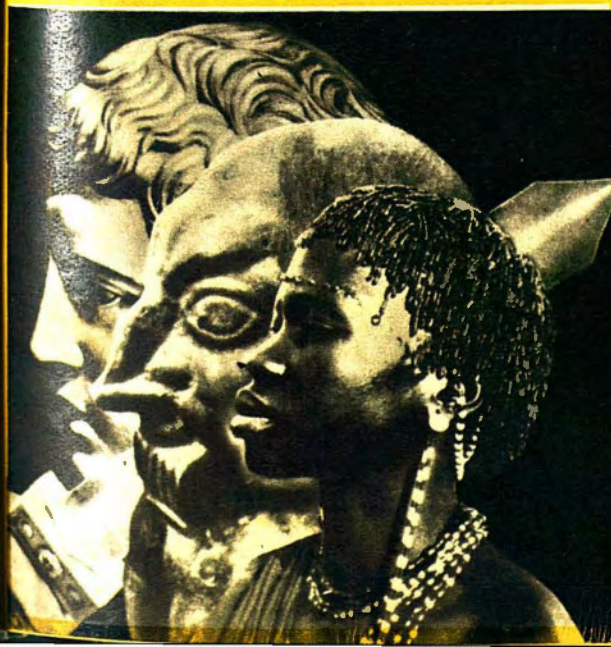
DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

ANNO V - n. 15 - 5 GIUGNO XX
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"

(DANTE - PARADISO V)



L'ETERNO EBREO

SOMMARIO

Gli articoli contenuti in questo fascicolo commentano dal punto di vista storico le affermazioni fondamentali del Manifesto razzista del 1938; con l'intento di chiarire, nel loro storico divenire e maturare, le affermazioni stesse. Gli argomenti trattati sono i seguenti:

Sen. GIOVANNI MARRO: **Razzismo vero e razzismo spurio** (a proposito delle diverse teorie sui « Mediterranei »).

GUIDO LANDRA: **Fondamenti d'igiene razziale** (a proposito dei caratteri del razzismo fascista).

CLAUDIO CALOSSO: **Genesi scientifica del concetto di razza** (sul 1° punto del Manifesto).

GIOVANNI SAVELLI: **Sintesi storica dei giudei in Italia** (sul 9° punto del Manifesto).

ARMANDO TOSTI: **Nazionalità e razzismo** (sul 6° punto del Manifesto).

FELICE GRAZIANI: **I melicci nella storia** (sul 10° punto del Manifesto).

ALDO MODICA: **Evoluzione del concetto di arianesimo** (sul 4° punto del Manifesto).

RENATO SEMIZZI: **Storia delle classificazioni razziali** (sul 2° punto del Manifesto).

QUESTIONARIO: Per un'efficace politica razziale; Sciacallismo ebraico.

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

IL TEVERE

È L'AVAMPOSTO DELLA STAMPA FASCISTA

LEGGERE IL "TEVERE"

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

non significa soltanto essere informati ma anche e soprattutto avere una guida

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 15

5 GIUGNO 1942.XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPIO.

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



Questa storia sintetica e ultrasignificativa degli Stati Uniti ha visto la luce sulla rivista americana "Life". È una storia veridica, a cui non manca, per esser perfetta e completa, che l'ultimo quadretto, con l'ultima pedata. Ma c'è già chi si prepara a sferrarla...



Il Fascismo attende oggidi dall'antropologia norme e indagini per la tutela ed il miglioramento del patrimonio razziale nostro e per un sano indirizzo da dare in proposito agli studenti ed ai futuri insegnanti. La vecchia antropologia fisica — che si è impennata essenzialmente, presso di noi, nel nome di Giuseppe Sergi — non soddisfa e non può soddisfare a tali postulati: persistere esclusivamente in essa è venir meno ad un preciso dovere patriottico e dare insieme prova di spiriti assiderati, incapaci di muoversi per nuove vie.

Con queste premesse si comprenderà facilmente come io abbia diretto sempre le mie modeste forze per confutare risolutamente i « fedelissimi » sergiani, i quali non solamente si sono fatto usbergo dell'opera di G. Sergi per camuffarsi da razzisti (e questo sarebbe ancora poco male), ma non nascondono audacemente di voler giungere al monopolio degli studi ufficiali sulla razza e, quel che è peggio, si prefiggono per l'appunto di far tralignare il razzismo italiano — che è problema nazionale e coloniale — da quell'originale e costruttivo indirizzo, in conformità a tradizioni schiettamente italiane e secondo il programma profondamente rinnovatore della Rivoluzione fascista.

Per combattere efficacemente costoro sono stato, naturalmente, costretto a fare un po' di processo all'opera di Giuseppe Sergi (La Vita Italiana, marzo XIX e novembre XX): unica, esclusiva fonte ispiratrice alla loro attività scientifica. Sì che pur non avendone avuta l'intenzionalità mi sono posto in vista come un risoluto critico dell'opera sergiana.

Giuseppe Sergi, intanto, non seppe o non volle vedere negli italiani una salda compagine etnica e negò a priori una razza italiana, seguito scrupolosamente in ciò dai suoi seguaci.

Un degno esponente dell'alta cultura italiana e del Partito Nazionale Fascista mi definiva, tempo fa, G. Sergi come « opaco », rivolgendo soprattutto il pensiero alla incapacità da parte dell'antropologo romano di penetrare nello spirito della Romanità e di apprezzarlo al suo giusto valore.

Il giudizio del dotto interlocutore mi ha tanto più colpito dacchè ben sapevo che era stato un sincero ammiratore del Sergi, il quale ha effettivamente interessato molti giovani all'epoca del trionfo delle idee materialistiche, sorte ed agitate particolarmente per le teorie del Darwin ed anche per le concezioni del Lombroso che del Sergi fu intimo amico.

Osservo che l'amicizia fra il Lombroso ed il Sergi contribuì forse ad imprimere in questi il marchio dell'Ebraismo, per il quale lo rendeva già singolarmente recettivo l'« opacità » dello spirito.

E' nota, invero, quale caratteristica della mentalità ebraica di concepire la grandezza solamente nel prepotere di Israele, per cui ogni altra elevazione morale viene da esso considerata con altezzosità se non con disprezzo e per lo più sistematicamente denegata. E qui trova, secondo noi, le radici quel pessimismo, talora cinico, e quella tendenza all'internazionalismo che sogliono inquinare anche le grandi elaborazioni spirituali a cui perviene l'Ebreo, se pur non sta alla base delle medesime: onde l'Ebraismo costituisce propriamente un velo per il rilievo e la comprensione della grandezza morale e civile del mondo latino come pure della bella epopea del nostro Risorgimento (battezzato dal Sergi « rinvecchiamento »).

Dopo di che non fa meraviglia che il Sergi sia stato condotto in alcune

sue opere, soprattutto nella Decadenza delle Nazioni Latine del 1900: a misconoscere l'essenza della civiltà latina, a dileggiarla roventemente, giungendo a considerare i Romani come barbari o semi-civili, ingiusti dominatori di tanti altri popoli, a definire la civiltà romana un capitolo di paleontologia sociale, non altrimenti delle civiltà semitiche assira e babilonense, a ritenere il « latinismo » virus letale, onde la consigliata proscrizione dal nostro insegnamento scolastico. Ma ciò che non si riesce a comprendere all'infuori dell'internazionalismo (per cui il patriottismo, nel pensiero del Sergi, scende al rango di un pregiudizio) è quel vilipendere ogni cosa sacra per noi, atteggiando gli italiani moderni ad imbelli e codardi, scimmiettatori spregevoli degli Anglo-sassoni e dei Francesi, è quel giudicare con scherno le nostre aspirazioni espansioniste e farne spietata giustizia, è quel gustare — da profeta iroso — il disastro africano. In opere posteriori G. Sergi pone in sordina la diffamazione per Roma antica, non senza però scagliare il supremo insulto di giudicare « l'imperialismo inglese perfettamente simile al romano » e di considerare addirittura « gli Inglesi Romani moderni, per convergenza d'origine, di stirpe, di caratteri nella vita pubblica e di molte altre manifestazioni psicologiche individuali e sociali »; prospettando, infine, non già noi ma gli Anglo-sassoni dell'Europa e dell'America eredi legittimi dell'Impero Romano (Nuova Antologia 1899 e 1918). Onde avere scritto: Oggi dunque, Giuseppe Sergi, redivivo, approverebbe gli atteggiamenti dittatoriali e le mire imperialiste di un Delano Roosevelt e lo riconoscerebbe per degno fondatore di una nuova dinastia di imperatori romani, attribuendosi il merito di aver profetizzato il glorioso avvento di un tanto personaggio.

In pieno clima fascista, il fondatore della scuola romana di antropologia scrive ancora altre quattro opere che disposte per ordine cronologico (1919, 1926, 1934, 1936) dimostrano nel Sergi un crescendo di romanofilia e di italofilia, ma — come io ho prospettato — per ragioni che non tornano molto lusinghiere per il suo carattere.

Però, nello sforzo degli ultimi scritti il Sergi non riesce a vincere le concezioni originarie. E sminuisce la civiltà romana considerandola come la terza fase della civiltà mediterranea, le cui prime origini identifica nella civiltà minoica.

nell'ellenica. Egli non può percorrere a ritroso la via per tanti anni calcata; l'abbandona, ma accede in gran parte a riete teorie che tolgono, invero, il suggello della originalità alla civiltà latina. Ma, come è noto, in molte opere il Sergi risale alle origini dei popoli europei e più particolarmente di quello italiano. Qui entriamo nel campo delle sue elucubrazioni intorno a quella specie che credette di poter identificare e che denominò «mediterranea».

Sopra tale specie egli tanto si diffuse nelle sue opere per oltre un trentennio (si cominciò cioè dall'Origine e diffusione della stirpe mediterranea del 1895 a venire a Le prime e le più antiche civiltà del 1926) trovando grande consenso e larghezza di traduzione fra gli antropologi inglesi e nord-americani e costituendosi, per generale giudizio dei suoi seguaci ed ammiratori, il maggior titolo alla fama.

Ma anche questi studi lo condurrano lontano dalla visione della nostra razza.

Egli ammette precisamente che la maggior parte della popolazione italiana sia formata da una grande propaggine della specie da lui denominata eurafricana e proveniente dall'Africa.

Tale specie risulterebbe costituita essenzialmente da tre rami: melanodermico, feodermico e leucodermico. — Il ramo melanodermico permanerebbe tuttora nel luogo d'origine di tutta la specie e sarebbe costituito dai Begia, dai Galla, dai Somali, dagli Abissini, ecc. Il ramo leucodermico o nordico avrebbe emigrato in Europa e da esso dipenderebbe il tipo della Scandinavia e in parte quello dell'Europa verso il Baltico. Il ramo feodermico o bruno (camito-semitico e indo-irano) — la specie mediterranea del Sergi — in parte si sarebbe diffuso nell'Africa settentrionale, dando origine ai Libici e ad una parte degli Egitiziani, in parte sarebbe emigrato nell'Asia (branca semitica indo-irana) e nell'Europa centrale ed occidentale fino alle isole britanniche, diffondendosi però soprattutto nel bacino del Mediterraneo, specialmente nelle tre penisole principali, ma anche nelle coste dell'Asia, dalla Siria all'Asia Minore. Il Reliqui giustamente dice che il nome dell'Abissinia, nella quale il Sergi vedeva, la patria della razza mediterranea, indica un mescolato.

Il Sergi aggrega poi alla specie eurafricana anche i Polinesesi e i Toda-Ainù malgrado le distanze che li separano dall'Africa e dalla specie diffusa in Africa, in Europa e in Asia; si giustifica col dire che «ho voluto procedere come il naturalista nella classificazione zoologica, il quale colloca nei generi e nelle specie forme animali per i loro caratteri fondamentali comuni». E qui proprio sta l'errore in cui per ogni buon razzista è caduto il Sergi — soverchiamente irretito, come si vede, nel pregiudizio zoologico —: errore che può legittimare il dubbio sopra la sua classificazione. E' vero che egli mette le mani avanti per parare critiche del genere, dicendo che sono informate «soltanto a pregiudizi nazionali che alterano la scienza, la quale è al di sopra di ogni nazionalità e di ogni competizione politica»: dove fa chiaramente capolino di bel nuovo quell'internazionalismo a cui si è visto essersi indubbiamente informata una gran parte dell'opera sergiana.

Ma, per cogliere in fallo grossolano, dal punto di vista razzista, le concezioni di G. Sergi — che, secondo l'allegria affermazione di un suo fedelissimo, sarebbe più che precursore crea-



RAZZISMO SPURIO

tore del razzismo italiano — ci piace ancora rilevare che egli si fa vanto nella citata opera del 1926 di aver dimostrato da lungo tempo: da una parte, «l'affinità dei Mediterranei con i Melanodermici eurofricani»; dall'altra, la fratellanza addirittura dei Mediterranei coi semiti «che dall'Africa emigrarono nell'Asia, diffondendosi poi nella Siria e nella Mesopotamia», concludendo che «il ramo asiatico si può affermare che sia della stessa famiglia mediterranea»... sebbene «esso storicamente apparisca d'origine asiatica». — Insomma, noi dovremmo ritenerci non solo imparentati strettamente coi Begia, coi Galla, coi Somali, cogli Abissini e più particolarmente coi Libici, ma addirittura affratellati coi Semiti venuti di seconda mano dall'Asia, fra cui i Fenici, che Roma si recò a gloria di aver cancellato dalla storia e che i Greci, non mediterranei al cento per cento come i Romani, non riuscirono mai a debellare.

D'altronde, le leggi fasciste in difesa della stirpe, dagli scopi eminentemente pratici e suggerite dai dati dell'esperienza propria e di altrui — le quali portano al preciso divieto delle unioni fra la razza italiana con tutti gli elementi semitici e con quelli dell'Abissinia e della Libia — fanno senz'altro giustizia delle elucubrazioni sergiane sulla stretta parentela fra la nostra razza e quelle del nostro Impero africano nonché del gruppo semitico da lui denominato eurofricano.

Ma, le concezioni sergiane sulla popolazione d'Italia non si limitano a quelle esposte, dacché egli ammette anche l'arrivo, la permanenza e la diffusione nella penisola italiana di un'altra varietà umana, profondamente differente da quella mediterranea per origine, per costituzione scheletrica ed anche per le peculiarità dell'abito mentale (il quale pur qui giova al Sergi nella distinzione razziale): «Per noi l'Italia nella maggioranza assoluta è popolata da due varietà umane, d'origine differente, l'una d'Africa, ed è la più antica colonizzatrice del territorio, l'altra più recente d'Asia, che rappresenta i così detti Arii o Indo-europei.... Oggi, l'Italia antropologica si può dividere in tre zone: la meridionale con una popolazione quasi uniforme e primitiva mediterranea; la media con una popolazione mista con prevalenza della mediterranea sulla eurasica o asiatica d'origine; la settentrionale, che ha la sua sede nella Valle del Po, composta in gran maggioranza da elementi eurasici, Celti, Veneti, Illirici o Protoslavi».

Per dare alla specie mediterranea, di sua creazione, la maggior gloria possibile G. Sergi affermò in seguito che i settentrionali italiani « non contribuirono nè potevano contribuire alla evoluzione ulteriore della civiltà mediterranea e alla grandezza romana ». Col repellere gli Italiani del settentrione dalla elaborazione della civiltà romana uccide forse il Sergi alla lepida tesi di quel francese, il Pichon, che accaparra Catullo, Virgilio e Tito Livio — per l'appunto dell'Italia settentrionale — dicendo che essi sono di stirpe gallica e che fanno presen- tire, colla loro opera, l'altezza a cui giungerà la letteratura francese?

Per coloro poi che, creduli nel suo verbo, volessero vedere nel nostro linguaggio un elemento che ci conferisce il diritto di crederci i più diretti eredi della civiltà latina, il Sergi — infatuato nel concetto che i veri eredi della medesima siano gli Anglo-sassoni delle due sponde dell'Atlantico, forse anche per riconoscenza (avendo egli trovato negli antropologi di lingua inglese i maggiori suoi ammiratori) — affaccia nella citata opera del 1900 il dubbio che neppure si possa strettamente affermare essere la lingua italiana d'origine latina (giudizio corretto a dir vero — sia pure con grande disinvoltura — nell'opera L'Italia. Le Origini del 1919, dove afferma, senza ri-

cordare l'antica opinione, che la lingua italiana è infine il latino).

Concludendo, sarebbe stato tanto opportuno che G. Sergi fosse stato lasciato tranquillo nella sua giusta e verace fama di scrittore prolifico in vari campi, con spirito battagliero, cui risale il merito di aver agitato tanti problemi in attinenza dello studio dell'uomo e di aver attirato l'attenzione sull'Antropologia anche come elemento di cultura generale, pur essendosi lasciato sovente prendere la mano dall'internazionalismo, di marca ebraica. Eppure già al suo tempo una rigogliosa e seconda corrente scientifica e letteraria profilava i nuovi alti destini della razza italiana (basti qui il nome del Colajanni e dell'Oriani). Ma, G. Sergi è stato incensato oltre misura dai suoi « fedelissimi », perchè miranti anche, candidamente, a far convergere sopra se stessi i raggi della supposta sua grandezza.

Ma la scienza non tollera tabù di sorta alcuna, e nulla vi ha di più deleterio per una disciplina che il volerla fissare, anzi cristallizzare, nei limiti dell'opera di un uomo, soprattutto quando nuovi portati ne hanno dimostrato errori e manchevolezze: onde il destino dell'Antropologia fisica è ormai segnato in Italia e lo studio delle razze, individuate con criterio troppo unilaterale, è ora da rifare.

Sen. Prof. GIOVANNI MARRO

A CHI APPARTENGONO!

Siete capaci di stabilire, attraverso l'esame delle caratteristiche facciali, a quale delle quattro coppie di genitori appartengono i bambini contrassegnati dalle lettere A, B, C, D? Provate; e poi confrontate i risultati del vostro esame con i dati che troverete a pag. 22.



ECCO QUATTRO COPPIE DI GENITORI...



...ED ECCO I LORO QUATTRO BAMBINI



FONDAMENTI D'IGIENE RAZZIALE

Dobbiamo essere veramente grati al prof. Otmar Frhr. V. Verschuer, per averci riunito in un libro elementare i principi essenziali dell'igiene razziale. Il V. Verschuer è troppo noto ai nostri lettori perchè debba essere presentato. Di lui abbiamo anche scritto a lungo sul « Tevere » in occasione del nostro ultimo viaggio in Germania. La visita al magnifico istituto diretto da questo studioso ci ha riempito di ammirazione. Il V. Verschuer è senza dubbio uno dei più illustri allievi del prof. Eugen Fischer, il patriarca degli antropologi tedeschi. Merito del V. Verschuer di avere portato i principi del Fischer dal campo prettamente teorico a quello pratico. Tutta l'intensa opera svolta dalla Germania nazionalsocialista per migliorare qualitativamente il popolo tedesco ha profittato largamente dei risultati delle ricerche scientifiche compiute dal V. Verschuer.

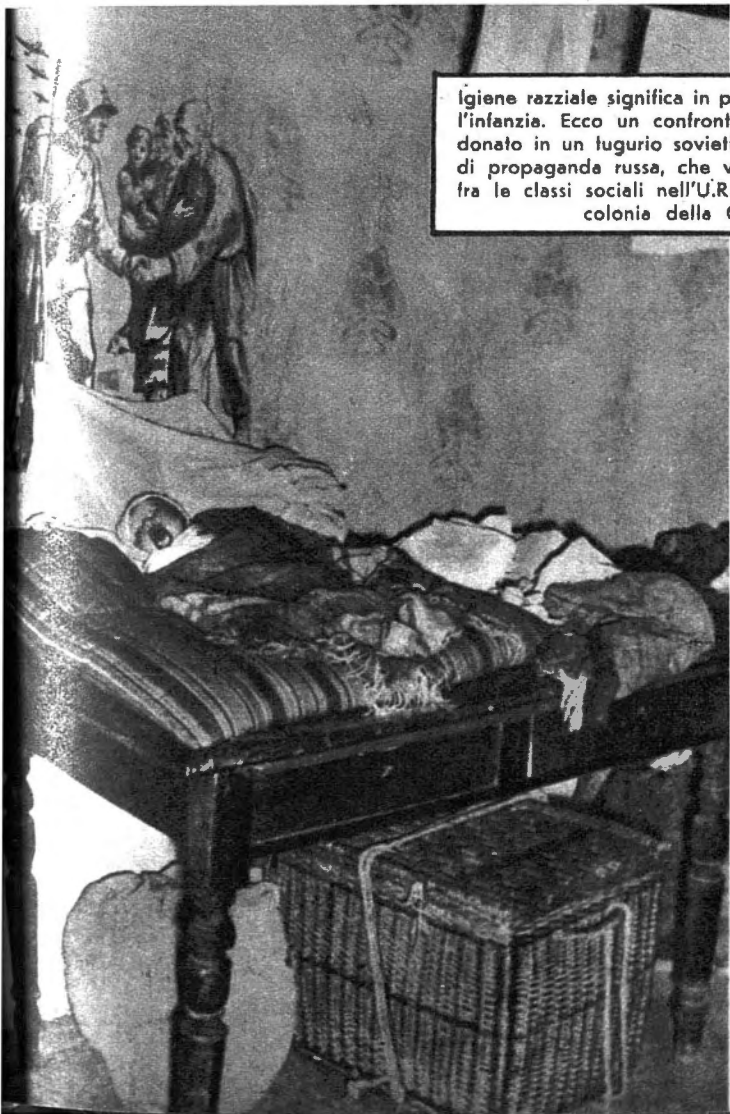
Ora questo studioso ha riunito in un sintetico volume, dal titolo « Leitfaden der Rassenhygiene » edito dalla Casa Thieme di Leipzig, i risultati principali della sua lunga fatica nonchè di quella degli altri studiosi tedeschi. Si tratta di un libro che meriterebbe di essere accurata-

mente studiato e profondamente meditato da quanti si occupano di problemi razziali.

Il V. Verschuer difatti, lasciando da parte ogni elucubrazione metafisica, si mantiene sul terreno concreto della realtà. Egli, approfondendo i problemi della ereditarietà dei caratteri normali e patologici, entra nel cuore delle questioni più vive dell'igiene razziale.

E' veramente triste che in Italia, dopo circa quattro anni di politica razziale, si continui a volere ignorare l'igiene razziale. Noi non vogliamo indagare le ragioni di questo stato di cose, nè crediamo che entrino in ciò solo delle questioni personali. Esortiamo però i nostri studiosi a volere desistere dal loro atteggiamento di netta ostilità di fronte all'igiene razziale.

E' un dovere nazionale occuparci del miglioramento qualitativo del nostro popolo. Ora, ci sembra che tale questione, salvo poche eccezioni, non venga presa in giusta considerazione in Italia. D'altra parte, non vediamo che questo stato di fatto dipenda essenzialmente da una opposizione di carattere cattolico. Ci sembra che, finchè noi manteniamo la nostra azione nel settore biologico e in



Igiene razziale significa in primo luogo tutela sanitaria dell'infanzia. Ecco un confronto istruttivo: un bimbo abbandonato in un tugurio sovietico, proprio sotto un manifesto di propaganda russa, che vorrebbe esaltare la solidarietà fra le classi sociali nell'U.R.S.S. (a sinistra); bimbi in una colonia della G.I.L. (a destra).





Sana gaiezza dell'infanzia fascista.

quello politico non possiamo affatto scontrarci con i principi del cattolicesimo. Occupandoci serenamente dello studio delle tare ereditarie e dei mezzi per liberarne il nostro popolo, noi non creiamo un nuovo mito anticattolico.

Ci sembra quindi che le ostilità più o meno occulte contro l'igiene razziale non provengano tanto dal settore cattolico quanto da altri settori.

Ricordiamo così come nelle Università italiane esista un'avversione spiccatissima all'igiene razziale. Quest'avversione dipende innanzitutto dal fatto che molti studiosi sono più favorevoli alla teoria dell'ambiente che a quella dell'ereditarietà, e poi da questioni di carattere personale. Bisogna difatti tenere presente che, una volta affermata anche in Italia una sana igiene razziale, alcune istituzioni create con l'illusione di potere migliorare i tarati verrebbero fatalmente a perdere la loro importanza.

Molto evidente è ancora l'avversione all'igiene razziale da parte di alcuni settori burocratici. Questi, essendo diretti da degli amministrativi e non da dei biologi, non possono naturalmente comprendere tutta l'importanza dell'igiene razziale. E' per questa ragione che la politica demografica ha avuto finora un carattere esclusivamente quantitativo. Noi siamo d'accordo sull'importanza del fattore quantitativo ma crediamo che sia venuta l'ora di occuparci un po' più seriamente del fattore qualitativo.

Sarebbe quindi necessaria un'energica azione governativa tanto nel settore scientifico quanto in quello amministrativo.

Noi crediamo che non ci sia nulla di male e di umiliante nell'approfitte dell'esperienza altrui. Orbene, se ci parliamo francamente, vediamo come in Germania la politica della razza, a parte la questione ebraica, abbia rag-

giunto i suoi risultati migliori proprio nel campo dell'igiene razziale.

Mentre in Germania esistono ancora dei settori in cui si discute dell'opportunità o meno del razzismo nel campo spirituale, tutti sono concordi per quello che riguarda il razzismo nel campo dell'igiene razziale.

L'igiene razziale non è una creazione della Germania nazionalsocialista. Essa difatti si è affermata, prima che in Germania, in diversi paesi democratici come negli Stati Uniti e i Paesi Scandinavi. Si tratta di una conquista della scienza moderna che, fatalmente, si sta affermando in tutto il mondo, indipendentemente dai regimi politici.

Essere contrari all'igiene razziale, non vuole dire soltanto essere degli antirazzisti, ma anche essere dei codini. L'ostilità all'igiene razziale è molto simile a quella che sorse un tempo contro l'anestesia. Anche allora s'invocarono dei principi cosiddetti morali. Si disse, per esempio, che l'uomo non doveva eliminare il dolore, dato che il dolore è stato creato da Dio.

Nello stesso modo oggi in Italia si parla contro il certificato matrimoniale obbligatorio e la sterilizza-

zione. Si crede di poter combattere le malattie ereditarie con i comuni mezzi clinici, con i quali invece non si può raggiungere nessun risultato d'importanza radicale.

Invitiamo quindi le persone in buona fede a leggere i «Leitfaden der Rassenhygiene» del V. Verschuer e di divulgarne il più possibile i principi essenziali.

Questo libro presenta alla nostra considerazione prima di tutto dei capitoli a carattere generale in cui si parla della biologia ereditaria dell'uomo e altri in cui si parla della biologia razziale e dei principi generali per la politica demografica e razziale.

Ma i capitoli per noi più interessanti sono quelli in cui il V. Verschuer tratta dei problemi speciali della patologia ereditaria e dell'igiene razziale.

Molto interessante è, per esempio, quanto egli scrive circa alcune anomalie che colpiscono l'intero corpo, come il nanismo e la condrodistrofia. Il V. Verschuer ci fa inoltre vedere come intere famiglie possano presentare l'arcanodattilia ereditaria e altre ancora la disostosi cleidocraniale. Per quanto riguarda poi anomalie più localizzate e comuni, come ad esempio la mancanza di dita o di arti, la documentazione presentata dal nostro autore è veramente impressionante.

Passando alle malattie dell'occhio, il V. Verschuer ci parla a lungo dell'idroftalmo congenito e della cataratta ereditaria. Tutti i vari casi di cecità ai colori, di strabismo, e di ptosi vengono poi esaminati esaurientemente.

Impressionante è quanto egli scrive circa alcune forme di sordomutismo ereditario, che colpisce intere famiglie e si tramanda di generazione in generazione. Il capitolo delle malattie ereditarie della pelle, sullo xerodema pigmentoso e l'epidermolisi bullosa, meriterebbe di essere studiato e meditato seriamente da molti dei nostri dermatologi.

I capitoli che, forse, più d'ogni altro meriterebbero di essere meditati, sono quelli che riguardano il cancro e le malattie infettive. Così, per esempio, le ricerche riguardanti la tubercolosi presso i gemelli, sono molto dimostrative sotto ogni punto di vista. Analogamente interessanti sono i capitoli che riguardano le malattie interne.

Troppo nota è l'importanza del fattore ereditario nelle malattie nervose, perchè sia necessario richiamare su di essa l'attenzione del nostro lettore. I capitoli che il V. Verschuer ha dedicato a questo argomento, meritano ugualmente di essere seriamente studiati e meditati.

Ma non basta trattare scientificamente questo argomento. Ecco dunque, nei successivi capitoli, che il V. Verschuer ci insegna come si fa la diagnosi delle tare ereditarie e come se ne stabilisce la prognosi.

Quindi il V. Verschuer ci insegna in che modo devono essere esaminati i nubendi, perchè sia loro concesso il certificato di idoneità matrimoniale.

Un ultimo capitolo è dedicato alla ricerca della paternità.

La ricerca della paternità ha grande importanza dal punto di vista razziale. Troppo spesso accade che degli ebrei sostengano di essere figli di genitori ariani per essere poi arianizzati essi stessi.

Non bastano queste affermazioni suffragate da testimonianze interessate. E' necessaria invece la ricerca della paternità fondata su metodi biologici, la quale sola può dirci la verità nei casi controversi.

Il libro del V. Verschuer contiene un'appendice nella quale sono riassunti diversi casi pratici. Si tratta in genere di fidanzati che si rivolgono al medico per chiedergli se sono dal punto di vista ereditario sani o meno. La risposta, data dal V. Verschuer, si basa, in genere, sull'esame degli ascendenti dei due nubendi. Questa appendice potrebbe servire benissimo da guida a molti medici.

Come ricorda il V. Verschuer, è venuto il tempo in cui si deve sostituire al medico, vecchio stile, il medico genetista. Non si tratta di creare una nuova specialità di medici ma di creare invece un nuovo tipo di medici, orientati verso gli studi di genetica.

Il medico potrà effettivamente contribuire alla politica della razza, soltanto quando si sarà convinto della necessità di considerare l'individuo nei suoi rapporti con la razza. Questo potrà avvenire solo quando i medici si saranno fatti una mentalità razzista, fondata sugli studi di genetica.

Arrivati a questo punto, qualcuno ci potrebbe domandare che cosa si dovrebbe fare per realizzare praticamente questo programma d'igiene razziale.

Noi rispondiamo che il meglio sarebbe di applicare anche in Italia le leggi, che hanno dato in Germania tanti buoni frutti, cercando di modificarle il meno possibile.

Noi crediamo che non ci sia nulla di male nell'imitare i nostri camerati in questo importante settore. Difatti, nel campo della politica della razza, l'esperienza compiuta



In rudimentali rifugi scavati nel suolo vive molta parte della popolazione rurale dell'U.R.S.S.; i soldati germanici si prodigano nell'assistere mamme e fanciulli terrorizzati e abbruttiti dai bolscevichi.

dall'Italia fascista e quella compiuta dalla Germania nazionalsocialista possono considerarsi complementari.

Noi abbiamo, come i Tedeschi, una notevole esperienza per quello che riguarda il problema demografico e quello ebraico. In più, noi abbiamo affrontato il problema della razza in Africa, compiendo un'esperienza che è stata attentamente seguita dai razzisti tedeschi.

I Tedeschi, alla loro volta, hanno molto sviluppato l'igiene razziale, questione da noi finora trascurata.

Ci sembra quindi opportuno che, nello stesso modo che i camerati tedeschi seguiranno il nostro esempio nella politica razziale coloniale, noi seguiamo il loro nell'igiene razziale.

Di questi argomenti a suo tempo abbiamo avuto occasione di parlare a lungo con il Segretario di Stato Conti, con Alfredo Rosenberg e con Walter Gross. Purtroppo, per varie vicende, non è stato possibile realizzare il programma concretato allora insieme.

Poichè la nostra missione ci tiene tuttora lontani dall'Italia, non possiamo fare altro che scrivere su questi argomenti, che tanto ci appasionano. Noi siamo certi, però, che le idee che sosteniamo da molto tempo si faranno un giorno o l'altro strada anche in Italia. Esortiamo quindi quanti leggono « La Difesa della Razza » a meditare seriamente sull'opportunità dell'igiene razziale. Il nostro popolo trarrà dall'igiene razziale benefici immensi. La razza deve essere difesa non solo dai fattori che la minacciano dall'esterno ma anche dalle tare che la minano dall'interno.

I tempi che viviamo sono duri e sono come il collaudo delle qualità razziali dei popoli. Non basta essere numerosi, è necessario essere anche qualitativamente a posto.

GUIDO LANDRA



Indigeno della Nuova Guinea

GENESI SCIENTIFICA DEL CONCETTO DI RAZZA

Anagraficamente dunque sembrerebbe che tali atteggiamenti scientifici vantino un'età di duecento anni, ma lo scolastico « *distingue frequenter* » ci avverte che essi sono vecchi quanto l'umanità. Ad essi faceva difetto il metodo, non la forma. I documenti delle antichissime civiltà mediterranee illustrano appunto il fervore dell'indagine umana nel campo razziale e ci offrono un'enorme messe di materiale.

Le osservazioni di qualche valore, per lo più dovute ai Greci, andarono perdute durante la tarda decadenza della romanità e l'alto medioevo. Rimase vivo invece il senso della vigile curiosità, confortato dall'opera dei viaggiatori e degli esploratori che dal secolo XIII in avanti, percorsero le incognite contrade prima d'Asia e poscia d'Africa. Polo, frate Giovanni de' Carpini, frate Odorico approfondirono e continuarono la conoscenza empirica del campo etnologico, raccogliendo anche le memorie de' Cinesi e degli Arabi in proposito; i navigatori italiani, spagnoli ed inglesi contribuirono con la scoperta di nuovi mondi ad ampliare gli orizzonti dell'etnologia, arreando tale quantità di elementi che, verso la metà del secolo XVIII, già potevano prendere forma di prime riflessioni storiche e filosofiche sull'umanità e sui gruppi umani viventi.

Così, al nostro Vico che sanamente notava come l'uomo non potesse essere « selvaggio » alle origini e come l'incivilimento non seguisse uno schema di progressione assoluta, si opponeva il nebuloso idealismo del Rousseau, che postulava un'umanità veramente felice solo allo stato incolto e primitivo (stato di natura).

Anche gli studi compiuti sulla macchina « uomo » avevano segnato un notevole progresso, nominando le loro tappe da scienziati come il Mondino, il Vesalio, il Tyson, e portavano a determinarla come « specie », precludendo così alla nascita dell'antropologia. Il grande Linneo (1707-1778) ed il Buffon affrontarono per primi il problema, coordinando ed utilizzando massima parte del materiale fin qui raccolto. Con loro entriamo decisamente nel campo scientifico e la scienza dell'uomo si organizzerà in due distinti rami: l'antropologia e l'etnografia.

In Linneo (*Systema Naturae* - ed. 1758), l'« Homo » ha dunque un posto nella sistematica dei viventi ed è catalogato nel-

l'ordine dei Primati, distinto in due specie, una delle quali (*H. sapiens*) è suscettibile di quattro varietà (*H. americanus*, *europaeus*, *asiaticus*, *asser*), contraddistinto da particolari caratteri fisici e psichici. Successivamente il Lamarck tentò di render conto della formazione di tali caratteri attraverso un successivo adattamento ed ambientamento di quelli della « Scimmia ».

Metodi più tecnici furono usati dal Camper (1770), l'autore della determinazione dell'angolo facciale, mentre alcune correnti intersecavano il travagliato campo delle nascenti scienze antropologiche: il problema delle origini dell'uomo si fondeva con quello della sua antichità e delle diversità della specie; gli studi linguistici ed etnografici s'indirizzavano ad uno scopo quasi uguale, fornendo nuovi elementi.

La questione delle differenze razziali, già palese nell'opera di Linneo e dei suoi discepoli, agitata dal Müller (1773), dallo Hunter (1775), il compilatore della prima « *Tabula colorum* » (1775), finalmente riceve una sistemazione degna di nota da Federico Blumenbach, che precisa scientificamente l'esistenza di razze diverse, in funzione di osservazioni morfologiche che vanno dal colore della pelle alle considerazioni sul materiale scheletrico umano.

Ad Blumenbach dobbiamo la prima grande classificazione dell'umanità (1806), scissa in cinque rami: caucasico, mongolico, etiopico, americano e malese.

La necessità di una classificazione più ampia venne quasi immediatamente avvertita; nel 1826, il Desmoulins pubblicava la sua tavola sulle specie umane, aumentandole a sedici e distinguendo tra di esse, per il primo, una razza semitica; Bory de St. Vincent, l'anno dopo, riduceva a quindici le varianti razziali.

Il fervore di tali studi si acquieta per circa un trentennio, ma solo apparentemente: le nuove scoperte nel campo geografico ed il progresso degli studi in quello antropologico preparano nuove basi su cui rivedere le prime imperfette sistemazioni; le ricerche del Tiedemann (1836) del Broca, del Prichard e del Retzius (1842), permettono le misure craniologiche e la constatazione dell'indice cefalico; speculazioni profonde sulla comparazione delle specie umane e sul loro valore civile vengono pure operate dall'Agassiz (1845).

Sull'esistenza delle razze umane, intese non come un'astrazione dello spirito, ma come una realtà materiale costituita fuori dall'io pensante, non v'ha dubbio, sebbene in questi ultimi tempi uomini di scienza maligna abbiano tentato in cattiva fede di dimostrare cavillosamente il contrario; mentre è pacifico che, se la scienza ha dovuto percorrere dure tappe per giungere a provare la realtà delle razze, l'uomo di ogni epoca ha sempre avvertito la diversità dei popoli ed ha ognora orientato la sua attività in proposito verso la classificazione e la tipizzazione di essi.

Dobbiamo tuttavia riconoscere che il termine « razza », usato con il significato da noi comunemente attribuitogli, non è molto antico; comunque, la storia della parola in sé vanta un valore puramente accidentale ed aderisce agli schemi logici del nostro pensiero e della nostra età. Non maravigliamoci quindi, se solo nel 1744 lo usò il Vico (*Scienza Nuova*, n. 13, 6a, 369, 373), più tardi il Cuvier e poscia il Mantoni, che conferiva al termine stesso il senso molto più lato di « nazione »; costoro sono uomini dei tempi moderni e, come tali, determinano una realtà usando espressioni consorte alla mentalità nostra.

La scienza antropologica e quella etnologica, strettamente parlando, hanno origini pressoché recenti: la prima cattedra di antropologia, illustrata poi dal De Quatrefages, fu fondata a Parigi nel 1832; da noi, sorse a Firenze nel 1869; nella seconda metà dello scorso secolo si organizzava pure con metodo la scienza etnologica, mettendosi subito al servizio della prima e cercando di svincolarsene in momenti successivi.

dallo Jacquinot e finalmente dal De Gobineau (1853), autore del famosissimo saggio sulla «disuguaglianza delle razze umane», in cui appare il concetto di ariano e quegli altri non meno importanti della circolazione delle aristocrazie e della degenerazione dovuta al meticciato.

Con più ampi mezzi tra il 1861 e il 1873, venivano proposti ulteriori sistemi di classificazione: Geoffroy Saint-Hilaire precisava la posizione dei gruppi già individuati dal Blumenbach, indagando anche sulla forma dei capelli, del naso e degli occhi e facendo emergere un tipo razziale fino allora sconosciuto: l'ottentotto; lo Huxley fu autore invece di una celebre classificazione antropologica, il Muller associò alla prima il concetto linguistico.

Non si può però non tenere conto, ai fini dell'intelligenza di un tracciato storico delle scienze antropologiche, di quei lavori che indagavano l'origine dell'uomo e che portavano così, non foss'altro come presupposto dottrinario, un contributo alle scuole razziali. Già fin dai tempi dell'illuminismo s'era fatta gran discussione sulla genesi degli uomini, se essi vantassero un'origine unica oppure molteplice. Alla luce dei ritrovati dello scorso secolo, la questione ebbe nuovo impulso e determinò due fazioni avverse: i monogenisti ed i poligenisti; all'interpretazione che i primi davano alle innegabili varianti umane (le differenze sarebbero dovute all'ambiente) si riallaccia l'evoluzionismo, che ebbe il suo massimo esponente in Carlo Darwin che nel 1871, si occupò in particolare modo dell'uomo nell'opera «Descent of man», facendolo derivare da un membro del gruppo degli Antropodi. Alcuni anni prima (1866), E. H. Haeckell, uno dei più radicali sostenitori del monogenismo, aveva già proposto una ricostruzione della storia filetica dell'uomo, in ventidue stadi. In Italia, fiero sostenitore della teoria trasformista fu Paolo Mantegazza.

Monogenismo e poligenismo fino alla fine del secolo XIX e per alcuni lustri del XX dominarono il campo delle dottrine razziali: si distinsero, come monogenisti Weinert, l'Osbour, il Westenhöfer, a cui si opposero via via Giuseppe Sergi, il Blaatsch e l'Arldt. Al Sergi, famoso tra noi per i suoi studi craniologici e per le ricerche di indole preistorica ed antropologica, dobbiamo una delle classificazioni più minute e solide delle varietà umane, basate, come scrive il Landra, sul più spinto evoluzionismo poligenetico.

In essa si ravvisano cinque grandi specie: Palaeanthropus, Notanthropus, Neanthropus, Archaeanthropus, Hesperanthropus (di cui due spente), suddivise in numerose varietà. Una tendenza conciliatrice tra le due dottrine emana invece dalla classificazione di V. Giuffrida-Ruggeri che, pur muovendo da un unico tipo collettivo, ammette in seno a questo otto grandi diversificazioni.

Frattanto, l'etnologia che, come abbiamo detto, nei primi tempi era stata assorbita dall'antropologia imperante, era riuscita a rendersi indipendente ed a costituirsi



Una femigliola indigena della Nuova Guinea.

a parte come unità scientifica. Il fatto è dovuto alla mente coordinatrice di Federico Ratzel, le cui opere: *Antropogeografia* (1882), *Rasse umane* (1887-88), rivelano una vera e propria controllata sistemazione dei materiali di studio; il Ratzel intuì l'importanza degli elementi culturali nella questione etnologica ed i suoi continuatori ne studiarono gli effetti, il Graebner nell'Oceania, l'Ankerman in Africa. La comparazione e la relazione tra le diverse culture fu stabilita dal Frobenius (cicli culturali) e la scuola che ne derivò (metodo storico) fu illustrata dal Foy e da W. Schimdt. Le specie umane erano dunque inquadrare nel loro naturale ambiente geografico ed al concetto, del resto non del tutto nuovissimo, si appoggiarono i più recenti classificatori.

Giorgio Montandon applicò a tal proposito la teoria dell'ologenesi dovuta a Daniele Rosa (gli Ominidi si sarebbero staccati dai Lemuri senza passare per gli antropomorfi), appianando così brillantemente le difficoltà offerte dalle differenze esistenti nei gruppi umani considerati ognuno a sé; ed originale è stata pure l'estensione di tale metodo alle culture (ologenesi culturale). Il Montandon ravvisa cinque specie umane, pigmoide, negroide, veddo-australoide, mongoloide, europaide, e venti razze minori.

Basata esclusivamente sui caratteri fisici si presenta al contrario la classificazione del Deniker: l'umanità è distinta in sei categorie, a seconda della forma e del colore dei capelli e degli occhi, e successivamente in ventinove razze. Il Biasutti definisce lo sforzo del Deniker come «il maggiore fin qui compiuto per rendere accettabile una classificazione puramente artificiale delle forme umane».

Finalmente, la classificazione più importante, posta nella cornice geografica, e tale da prospettare una molteplicità di combinazioni più o meno stabili, è quella di E. von Eickstedt (1933): «Rassen Kunde und Rassengeschichte der Menschheit». Nell'opera di questo antropologo tedesco si ritorna all'ammissione di tre specie fondamentali, riconoscibili dal colore della pelle: i leucodermi, gli xantodermi ed i melanodermi, e si prospetta ancora la vecchia teoria dell'origine asiatica dell'umanità. Ma il problema è impostato, se non in modo originale, in maniera tale da offrire soluzioni notevolissime.

Sempre nel quadro dell'ambiente geografico, è poi degna di nota la classificazione del Biasutti, fondata sopra quattro cicli di forme, ognuno diviso in rami, gruppi e sottogruppi con un totale di cinquantadue razze.

La conclusione che possiamo onestamente trarre da questa rapida e schematica rassegna, è una: l'esistenza delle razze umane è un fatto accertato nella realtà materiale e presente in ogni tempo, sebbene sotto svariati aspetti, allo spirito dell'uomo.

Con il sussidio di successive scoperte, con l'apporto continuo del materiale di studio, i cultori delle dottrine razziali sono riusciti a stabilire chiaramente il concetto di «razza», basandolo su dati antropologici, inquadrandolo geograficamente, mettendo in luce, infine, non solo gli atteggiamenti particolari dell'individuo, ma quelli comuni ad ogni singola collettività di individui, amalgamata dalla identità del sangue, dei fattori morfologici, della lingua, dello spirito e della storia.

CLAUDIO CALOSSO

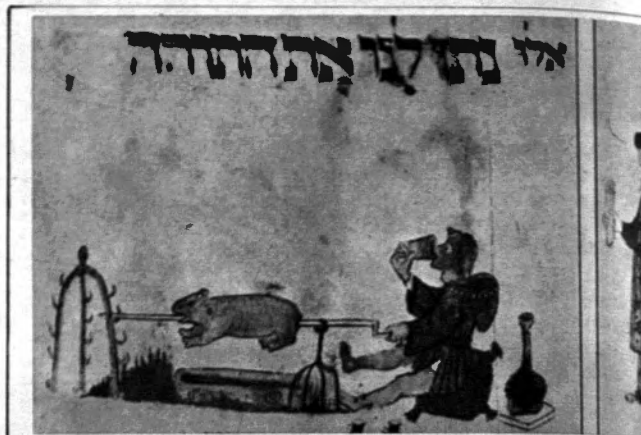
I caratteri della storia del giudaismo in Italia tenderebbero a sfuggire a una precisazione netta: almeno è fuori dubbio che ebrei ed ebraizzanti hanno fatto il possibile per livellare gli aspetti, smussare gli angoli, ridurre le oscillazioni di vicende già povere di vistosità esteriore. Ma è precisamente in questa sorta di attutimento storico, in questa uniformità di piccola cronaca, costantemente volta a confondersi con i motivi più minuti e anodini della cronaca sociale, che va ricercata la vera natura dell'azione giudaica in Italia.

Attraverso l'amorfo velarsi, l'apparente confondersi, le collettività ebraee hanno potuto raggiungere una singolare pienezza di tangenza con gli impulsi più sinuosi della razza. Scarreggiando o mancando gli appigli esterni, l'opera politica, pseudo religiosa, organizzativa è sembrata di volta in volta far perno su obiettivi generali, tendere a finalità di carattere tra universalistico e internazionaleggiante o, in determinati casi, meramente attivistiche: ciò che, mentre ribadiva lo scialbo conformismo dell'atteggiamento, giovava a immettere gli esponenti delle comunità sinagogali su un piano di contatto con le correnti ideologiche e gli orientamenti direttivi delle singole epoche.

Il primo agglomerato giudaico d'Italia è, come si sa, quello che si costituisce a Roma tra l'età di Augusto e l'età di Tiberio. Ventimila ebrei si addensano in Trastevere, tra l'Emporium, il Circo Massimo e la Suburra, in una delle zone meno bonificate della città, adottando i mestieri più bassi e più equivoci: dal mezzano alla spia, dal girovago al saltimbanco di piazza. Questo primo ghetto accoglie parte delle torme che, dopo la distruzione di Gerusalemme, provengono dalla Palestina; altri gruppi risalgono al Nord. Si formano a poco a poco, in diverse città, collettività ebraiche che ripetono la specifica organizzazione della più importante comunità romana. I centri di maggiore traffico, le città marittime o di confine, richiamano in special modo i giudei; sulle due coste adriatiche, proveniendo anche dal retroterra danubiano, affluiscono nuclei che s'insinuano ai margini del grande commercio con l'Oriente.

Il propagarsi del Cattolicesimo, il fervere di uno spirito religioso che vive con singolare immediatezza l'esperienza e la

Ebrei d'Italia: Marco Besso, che fu un alto papavero delle Assicurazioni Generali.



Un antico ci

Sintesi storica

passione evangelica. originano ovunque reazioni contro i rappresentanti della razza di Caifa e di Barabba. In Italia, i singoli Comuni disciplinano la legislazione dei ghetti. Non si verificano eccessi; il ghetto di Venezia diventa presto uno dei maggiori d'Europa, per il sopravvenire di ebrei respinti da altri paesi. Quelli che, dai tempi di Augusto, erano i mestieri tipici dei giudei, non mutano col succedersi dei secoli. Il costituirsi della società feudale, con l'assolutezza della sua gerarchia, pone sempre più ai margini le attività delle masse dei ghetti. Ma, contemporaneamente, il nascere delle nuove esigenze finanziarie, commerciali e amministrative, derivanti dai più intensi rapporti politici tra gli Stati e le Città, in un'Europa che si sta definendo nelle sue grandi suddivisioni etniche, crea particolari possibilità all'antica attitudine economica di Giuda, perfezionata e codificata attraverso l'involuzione materializzatrice della razza. Gli ebrei assumono, al servizio dei signori o dei Comuni, gli appalti fiscali, gli appalti di determinati monopoli: vivono di preferenza sulle zone di confine organizzando i servizi di pedaggio e di gabella o indirizzando le correnti del contrabbando. Campi di lavoro più attivi sono, oltre le città marittime, le Marche, la Toscana e il Napoletano, l'alto Veneto, il Piemonte, il Trentino.

Gli albori del neo-razionalismo trovano i giudei al loro posto. Quello che, nelle grandi Università italiane, è denso fervore di una cultura irraggiante dal legame tra fede e mondo delle idee, tra umano e trascendente, negli ebrei è culturalismo e dialettica, cioè deviazione verso il circolo vizioso, e i disseccamenti, del tecnicismo razionale. Dai ridotti sinagogali, dalle retrostanze delle botteghe escono i giovani e vecchi « interpreti » della legge, scaltriti da un'esperienza più che millenaria all'assottigliamento e all'irrigidimento delle idee nelle infinite inanità dei « casi ».

I filosofismi, i tecnicismi scientifico-pratici sono i campi verso cui si orientano i « dottori » giudei. L'identificazione tra fini teorici e fini materiali, l'asserragliamento nelle capziosità dialettiche o nell'applicazione empirica — gli estremi entro cui s'avvolge l'insufficienza originaria di Israele — si risolvono nel rapido infiltramento sociale-utilitario dei filosofi e dei medici del ghetto. Molti sono accolti presso le corti, alcuni presso la stessa sede papale; essi si uniscono ai tenitori di appalti e di gabelle, ai « finanziatori » che da Firenze a Roma e Venezia



di miniature

giudei in Italia

stendono rapporti d'interesse con principi e con uomini d'arme. Ne derivano nuove colleganze e interdipendenze, un moltiplicarsi e un consolidarsi di possibilità, che preannunciano le ulteriori penetrazioni.

Ciò che di vitale è nelle correnti spirituali positive si impadronisce per i giudei in una sorta di materializzazione circolare; sotterraneamente, acutizza quella spinta alla razionalizzazione che sboccherà poco più tardi nell'illuminismo e nei trionfi della dea ragione. Ma accanto a quest'azione esterna, si determina nei ghetti d'Italia un'azione di pretto interesse giudaico, che coinvolge le ansie e le attese di tutti i ghetti dell'Europa occidentale e orientale. Il fatto è estremamente significativo, in quanto dà la riprova più diretta del vero senso del conformismo ebraico nel nostro paese.

«L'Italia — dice con piena chiarezza lo storico giudeo Kamen — è in quest'epoca un mosaico di Stati, un campionario di mille possibilità tra le quali si può svolgere il destino degli ebrei... L'Italia diventa in questo secolo terra di sperimento di tutte le correnti del mondo spirituale e intellettuale giudaico». Ecco apparire in Istria, nel 1502, il cabbalista Moshe Lemlii, con pretese messianiche; segue Isacco Abranel, che preannuncia per il 1531 la caduta di Roma; Bonet de Lattes, medico del papa, profetizza tale caduta per il 1505. In Venezia, il famoso Davide Reubeni bandisce una «crociata» contro i mussulmani, per liberare una ipotetica tribù giudaica dispersa nei deserti palestinesi, e chiede l'ausilio del pontefice. Questo «sperimentalismo», per adottare gli insolenti termini del Kasten, non si svolge senza turbolente reazioni polemiche, scontri e dibattiti in ogni ghetto. Gli ebrei, dal Nord al Sud d'Italia, disputano, nel chiuso delle sinagoge, sulla rotta di Roma, mentre Bonet de Lattes compie ogni mattina la sua vita di rito al Papa.

Con l'eruzione rivoluzionaria della Francia, maturano i frutti dell'involuzione razionale sollecitata dal giudaismo fin dai secoli dell'alto Medioevo. Le discese di Napoleone portano agli ebrei, da Roma a Napoli, da Padova a Venezia, la parità dei diritti. Il «liberalismo» dei giudei d'Italia si lega insieme alla radice razziale e agli interessi pratici ed è mosso da motivi tipicamente autonomi e utilitari, di contro alle formulazioni storiche e ideali dei patrioti italiani.

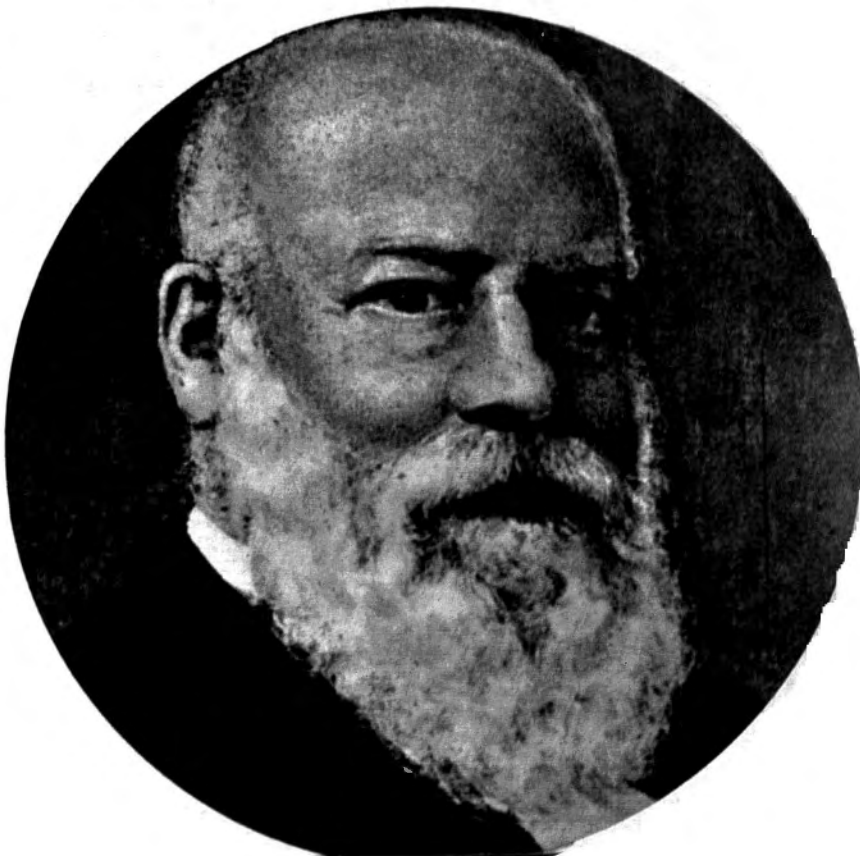
Nel 1848 viene proclamata l'abolizione dei ghetti, che diventa effettiva e generale nel 1870. L'immissione nella nuova società può avvenire in consentaneità di atteggiamenti, sulla scia della tradizionale condotta del giudaismo italiano. Il democraticismo e il liberalismo sono, con il sorgente socialismo, creature del razionalismo di Israele; e l'anticlericalismo, lo spirito di setta, la massoneria si legano ai motivi più intimi dell'anima giudaica, agendo simultaneamente nel senso degli obiettivi della razza. Ecco determinarsi, agevolmente, l'ascesa verso i gradini superiori della politica, dell'amministrazione, del giornalismo, della finanza; ecco il riversarsi verso l'industria e il commercio della piccola plebe dei ghetti.

Si crea, secondo le direttive del giudaismo internazionale, la fondamentale interdipendenza tra economia e politica, tra cultura e setta. Uscendo dalla penombra, gli ebrei si impossessano dei posti di comando, li costituiscono a catena. Gran parte dei vecchi patrioti è presto liquidata. I principali giornali d'Italia sono alimentati da giudei; due ebrei divengono proprietari e direttori della «Stefani»; il movimento socialista, con tutte le sfumature delle tendenze, è guidato sostanzialmente dai giudei; la finanza italiana si trasforma in una filiazione dell'alta banca ebraica internazionale e si conforma alla sua politica. I giudei, direttamente o indirettamente, giungono a controllare l'opera dei governi che si succedono nel paese.

Cioè la storia dell'avventura ebraica, così scarsa di vistosità drammatiche, così «normale» negli sviluppi, si conclude nell'eruzione bolscevica, vale a dire nella negazione integrale dell'esistenza della nostra civiltà: conclusione che è in rapporto di piena dipendenza logica con la realtà dell'azione storica dei giudei in Italia. Sarà altamente proficuo lo studio più stretto che, da diverse parti, si sta intraprendendo sul giudaismo italiano: non potrà che uscirne ancora chiarificata l'opposizione originaria delle due civiltà, e ne saranno meglio delimitati quei nuclei di involuzione materialistica, tecnicistica e razionale che, tra i tremuli pietismi, condizionano tuttora troppi aspetti della società contemporanea.

GIOVANNI SAVELLI

Ebrei d'Italia: Leone Pincherle (anch'egli fece parte dello stato maggiore giudaico delle Assicurazioni Generali).





NAZIONALITÀ E RAZZISMO

Per molto tempo ha detto una certa scienza: il regno dell'uomo appare diviso in una lunga serie di zone etnografiche; ma queste non sono distinte fra loro in modo assoluto, perché esse possono, al contrario, avvicinarsi l'una all'altra in modo da vedere tutte le varietà anche più salienti che ne rivelano il carattere, andarsi a poco a poco modificando negli individui presi separatamente; i quali vengono perciò a formare come una lunga serie, nella quale quasi insensibilmente si può passare dai segni caratteristici di un dato tipo umano a quelli di un altro disparatissimo. In altri termini, alla parola *razza* non corrispondono divisioni etnografiche esattamente segnate dalla natura, e soltanto per una semplice finzione noi possiamo, spinti da una necessità di metodo, creare queste separazioni e indicarle con questo nome. Nella realtà dell'ora presente non esistono più le *razze*, ma i *popoli*. E meglio che i *popoli*, oggi vivono ed agiscono sulla scena del mondo le *nazioni*, le quali sono il risultato, se non della fusione vera, almeno della unione, della sovrapposizione e del miscuglio di diverse *razze*, che non esistevano più quando incominciò il periodo storico della vita delle nazioni. Fin dai suoi tempi, diceva il Michelet: « Io non vedo più la razza, io non so che cosa può significare questa parola, il giorno in cui comincia la vera storia di Francia. Galli, Germani, Romani e Franchi sono nomi di esseri scomparsi, e di quegli esseri, del loro sangue, dei loro elementi fisici, non resta nulla di sensibile nella nostra vita nazionale... Ciò che io vedo invece, nella Francia capetingia, sono degli esseri della stessa natura, estranei al principio fatale della razza, che insieme lavorano tutti, con il loro accordo ed anche con il loro disaccordo, a costituire una società politica ed una nazione. In una parola io vedo una nazione che agisce, che stritola, che impasta, mescola senza posa gli elementi di cui si compone, ed arriva così a modellarsi un corpo, a fargli un'anima ».

A simili asserzioni si oppongono le opinioni di Gobineau, Perrier, Pöppig, Dally, ecc., ma contro una simile scienza hanno reagito e reagiscono tuttora i *fatti*. Invero, gli effetti dell'eredità e dell'atavismo, sempre importanti in ogni caso individuale, crescono di importanza, ove ci facciamo a considerarli nei riguardi delle nazioni e dei popoli. Come l'organismo vive solo per assimilazione e disaggregazione di molecole, la nazione vive

per acquisto o perdita d'individui: è in mezzo a codesto grande turbinio di forze opposte (ma sempre equilibrantesi) che sono la vita e la morte, che si rintraccia nella storia d'ogni popolo il *carattere nazionale*. Questa base d'unità per ogni sua sostituzione, che è causa ed effetto e sintesi ancora d'ogni forza e d'ogni debolezza, d'ogni virtù e d'ogni vizio, si fissa ereditariamente. Ogni popolo ha una fisionomia propria che risulta da circostanze esterne, dacché esso, come la pianta e come l'animale, subisce le influenze fisiche e morali degli ambienti nei quali *nasce, vive e muore*: l'organizzazione poi, modificata da questi fattori, si trasmette fissando quei cambiamenti prodotti dalle condizioni di progresso, stabilità o regresso, perché con il germe del tipo originale si trasmettono pure le modificazioni da esso subite.

Tuttavia l'eredità non regna senza oppositori, ed ha un avversario potentissimo nella *metà*, che è la legge dei contrari, come l'eredità lo è dei simili. Se questa avesse un regno assoluto, incontrastato, non esisterebbe alcuna diversità fra i singoli di una specie, e se l'ineità a sua volta dominasse sovrana, non ci sarebbero più tipi, non specie, non razze, e nell'uno e nell'altro caso sarebbe compromessa l'opera più bella di natura, il genere umano: dal cozzo di queste due leggi opposte nasce l'equilibrio, ed or l'una ed or l'altra predomina, tanto nell'individuo quanto nella razza. E se alla vittoria della ineità si deve un certo progresso delle razze umane, le quali resterebbero altrimenti sempre immutate nei loro tipi, rendendo impossibile ogni evoluzione, tanto quella che Darwin investigò nelle scienze naturali, quanto l'evoluzionismo che lo Spencer volle applicare alle scienze sociali, non si deve neppure dimenticare che la vera forza d'*impulsione* e di *moderazione* di ogni razza è nell'eredità.

Così quando noi parliamo di *razze pure*, intendiamo sopra tutto alludere a quei principali caratteri omogenei dei gruppi umani, caratteri che sono incancellabili; appunto perché sono ereditari, e che non possono essere alterati con i così detti incrociamenti. Così il Baron ha potuto esprimere, a proposito degli incrociamenti, questa idea che se non ha trovato molte conferme, non ha mai avuto una recisa smentita: dato il polimorfismo della specie e la costanza di alcune forme che la compongono, il *meticcio* deve essere considerato come corrispondente alla forma larvaria (delle specie inferiori a generazione alternante), che va esaurendo la

sua energia plastica sino a che essa restituisce l'una o l'altra delle organizzazioni unisessuali che gli hanno dato origine coniugandosi, tanto che in questo modo i metjoci ritornano sempre al tipo dei loro genitori.

E' dunque evidente che se l'idea di Nazione e di Nazionalità rappresenta tutto quello che un popolo ha saputo collettivamente ideare e costruire, il vero principio sostanziale è quello di razza, perchè è fondato sull'eredità, perchè *penetra* nella Nazione e le dà consistenza. Nazionalità è una legge naturale e fatale che risponde a una necessità sociale, a un diritto immanente: alla necessità delle differenziazioni nazionali che costituiscono insieme la varietà energetica e intellettuale che è l'unità morale, cioè la forza sociale; a quei bisogni che ogni nazione ha di salvaguardare interessi propri, di guadagnare vie per lo smaltimento della propria produzione; a quel diritto di presidiare la propria libertà e la propria ricchezza con l'amore verso la propria nazione e con tutte le difese che impongono il tempo e gli eventi. Razzismo è invece la consistenza organica della Nazione, è la forza centrifuga, la sintesi, la concentrazione di tutti gli elementi che la compongono: è una necessità secreta ed intima che tiene salde ed intatte le molecole individuali, assegnando ad ogni membro della società nazionale quello che giustamente uno scrittore francese contemporaneo, Robert Lascaux, chiama « il massimo di potenza vitale e di espansione ».

Ed è proprio il principio di razza quello che dovrà reggere la nuova Europa. Finora la storia non si è compiuta, come credeva un tempo il socialismo, nella dinamica equilibratrice delle classi, ma in una lotta più possente e più vasta che gli interessi particolari ha riassunto ed annullato in un unico e generale interesse: l'affermazione morale e materiale della Nazione nel mondo per la conquista della ricchezza, per la supremazia della razza. E se domani si dovrà parlare di collaborazione fra i popoli, gli Ariani di Europa dovranno saper intendere l'avvenire, e dovranno aver coscienza non solo della propria nazionalità, ma anche e sopra tutto della propria razza. Nel passato gli Ariani dimostrarono di avere per eccellenza la facoltà di dilatarsi e di consolidare il loro dominio. In quello che fu chiamato il « nuovo mondo » andarono a creare una civiltà, e mentre cinsero l'Africa, ritornarono là donde mossero i loro progenitori, con le armi macedoni di Alessandro. Più tardi essi vanno a combattere una guerra di preponderanza proprio nel luogo dove cominciò il movimento di dilatazione degli antichi Arii. E si ricongiungono, ma con le spade. E con le spade si stringono nella penisola balcanica, e in tutto il bacino del Mediterraneo, in cui Ariani combattono contro Ariani, dopo aver soggiogato i Semiti e quasi annichilita la potenza turanica dell'Europa orientale: l'armonia delle loro facoltà li rende invincibili in guerra e potenti nello sviluppo progressivo delle arti della pace, ma le loro scissure, il cancro che li rode internamente, non li preservano contro gli odi che hanno accumulato fra loro. Essi hanno pertanto bisogno di fondersi: questa loro fusione è il solo rimedio contro le bande turaniche dei selvaggi che in oggi hanno assunto il nome di bolscevichi, e questa colleganza sarà il solo scampo ai pericoli che minacciano esternamente il continente. Gli Ariani di Europa, quando saranno confederati, rimarranno sempre la più potente razza del mondo, e potranno guardare tranquillamente in viso qualunque minaccia che partisse dall'Africa, o dall'Asia o dall'Europa orientale.

Ma prima che questo stato di cose si verifichi, ogni popolo deve aver sicura consapevolezza, nell'ambito della Nazione, dei propri specifici caratteri razziali. Oggi il problema da risolvere è quello della razza. Tanto gli organismi sociali quanto gli organismi individuali debbono abituarsi a rendersi sempre più consapevoli di questo principio: che, cioè, ovunque e sempre l'esistenza dello sviluppo di un'individualità, sia essa fisica o sociale, dipende dal riconoscimento della sua libertà, delle sue attitudini e della sua forza. Onde la conclusione che da questo principio deriva è che l'avvenire dell'Europa deve far capo ad un equilibrio progressivo fra tutte le razze, ad uniformare, cioè, ovunque, le condizioni più essenziali all'esistenza ed allo sviluppo di esse, in una parola a quella che un altro storico francese, Henri Martin, chiamava « indistruttibile individualità ».

ARMANDO TOSTI



I METICCI

nella storia

Dobbiamo premettere che per noi il meticcio si riduce in sostanza ai problemi del colore. Vale a dire che nell'ambito generale della razza bianca e tanto meno nel seno delle stirpi veramente ariane, degli incontri e delle mescolanze delle stesse non abbiamo mai fatto e non faremo mai questioni di meticcio. Non sarà quindi meticcio l'incrocio di sangue «latino», con sangue germanico o con sangue slavo; ma sarà tuttavia, nei casi di particolari e pronunciate distanze razziali, un ibridismo che ha riscosso e riscuote la riprovazione di ogni sana coscienza di razza e di ogni saggia politica.

Invece il meticcio vero e proprio è una cosa ben più grave. Se l'ibridismo di cui sopra è un attentato alla dignità ed alla stessa personalità di razza, e, implicitamente, alla solidità morale degli Stati, il meticcio con le sue fatali e sperimentate conseguenze è un attentato alla natura stessa degli uomini, a quella natura che ci ha sempre fatto ritenere distinti e superiori all'universo mondo zoologico.

Durante le millenarie vicende della nostra stirpe italiana non si hanno a registrare fortunatamente grandi fenomeni di meticcio. Se si eccettuano alcuni casi personali di storica rilevanza (il sangue-misto Caracalla, già bastardo nel sangue paterno e figlio di una semita, Giulia Domna; Lorenzino de' Medici che ereditava nella stirpe materna un incrocio col sangue levantino; il non meglio civilmente identificato Moro-Othello veneziano, della cele-

bre tragedia, etc.) le altre grandi interferenze etniche della nostra gente sono sempre avvenute con le razze affini del Nord, senza pericolo quindi di meticcio. Anche l'invasione degli Arabi nell'Italia meridionale ed insulare, quanto ad ibridismo etnico conseguente, si riduce a minime, pressoché trascurabili proporzioni.

Quello che invece dobbiamo ascrivere al passivo della nostra storica dignità di razza, vero e proprio meticcio di sangue, è l'incrocio razziale ariano-ebraico, che purtroppo anche in Italia, da un secolo a questa parte, ha inquinato alcune categorie sociali della Nazione, per lo innanzi dominanti.

Nella storia di tutto il mondo ed in riferimento all'espansione dei bianchi, è solo in epoche relativamente recenti che si sono osservati i più vasti e dolorosi fenomeni di incrocio e di meticcio. A cominciare dalla mongolizzazione della Russia che deve farsi risalire ai sec. XII e XIII, epoca delle invasioni dei Tartari, e per la quale la fisionomia di un popolo europeo-ariano è rimasta tanto alterata da potersi considerare, anche psicologicamente, più affine dell'Asia che dell'Europa, e continuando attraverso i primi, inconsulti contatti etnici nelle terre appena scoperte, per finire ai colossali sviluppi del meticcio durante il periodo delle colonizzazioni, l'«umanità» civile ha visto la nascita di nuove figure umane, misto dei colori, dei caratteri fisici e psichici delle razze integre e costituenti, a causa di siffatto svariato contrasto etnico e psicologico, un grave pericolo per la salute dei continenti.

Rejetto sempre dalla razza paterna, normalmente la bianca, i sangue-misti a loro volta respingono la razza materna normalmente la negra, e questa infine non nutre simpatia alcuna per i meticci da essa usciti. E destinati per siffatte principali cause a divenire elemento insubordinato, privo di ogni coscienza di nazionalità e di tradizione, anzi ad essa perennemente ostile. Per questo la presenza di meticci è stata sempre ed ovunque motivo di gravi preoccupazioni per la tranquillità delle Potenze coloniali nell'amministrazione delle rispettive colonie.

Ad esempio le relazioni presentate nel 1923 al Congresso coloniale internazionale di Bruxelles, dai delegati francesi, olandesi, belgi e portoghesi sulla questione dei

meticci nelle rispettive terre coloniali, rivelano uno stato di profondo malessere sociale.

Meticci sono tuttavia oggi sparsi in tutta la Terra, risultanza dei più diversi incroci di razze. Caratteristica importante è l'intervento del sangue bianco nella massima parte degli incroci.

Meticci di bianchi e gialli (mongoloidi) quegli svedesi del settentrione nati dall'incrocio di Scandinavi e Finni con Lapponi.

Meticci di bianchi e negri i *bastardi* del Sud-Africa, incrocio di Boeri olandesi con femmine ottentotte, a tutt'oggi molto numerosi e prolifici, e dalle più strane caratteristiche, tra cui una viva tendenza a mantenersi lontani e separati dagli indigeni negri.

Meticci di bianchi con indigeni di colore gli abitanti delle Hawaii, incrocio di americani (anglosassoni) e portoghesi con i polinesiani; quelli di Taiti, incrocio di sangue inglese (i famosi ammutinati del Bounty), con sangue malese tropicale, risalente alla fine del sec. XVIII; gli australoidi della Tasmania, incrocio di europei e di razze autoctone.

Ma ben più vasti e disordinati sviluppi il meticcio ha trovato nelle due Americhe.



Meticcio brasiliana, nata da padre mulatto e da madre bianca.



Meticcio brasiliana, nata da padre bianco e da madre mulatta.



Meticciato anglo-giudaico: Lord Winchester, appartenente ad una delle più antiche famiglie nobili inglesi, e la sua giudaica consorte, proveniente da una famiglia Hoffnung di Sidney.

che, specialmente nei paesi del centro e soprattutto nel Messico, nelle repubbliche equatoriali, nel Brasile, e negli Stati Uniti.

Sarebbe un grossolano abbaglio ritenere che le attuali abitudini civili dei tredici milioni di negri nordamericani, nelle cui vene scorre non più soltanto il sangue dell'Africa, ma altresì abbondante sangue amerindiano ed europeo, testimonino di qualche fortunata eventualità del meticciato. Senza mettere in conto la infelice sorte di quel sangue bianco, precipitato al di sotto di ogni razziale dignità, basta riflettere che la *civiltà* dei negri è tutta in passivo della civiltà dei bianchi e, come ogni incontrollata convivenza eterogenea, questa è stata causa del progressivo logorio, decadimento e sacrificio dei valori della razza superiore senza rappresentare nulla di razzialmente valutabile nei confronti della razza inferiore. Vale a dire che per poco più di dieci milioni di negri civilizzati ci sono oggi negli Stati Uniti 120 milioni di bianchi degradati ad un infantilismo, ad un istintivismo più che primitivo; infantilismo e istintivismo che ignora la mentalità dell'attuale popolazione statunitense, tutte le attività spirituali di quella nazione e la stessa sua storia di questo secolo.

Nel Brasile il meticciato si è sviluppato sotto le più varie combinazioni di incrocio (bianchi e negri dell'Africa occidentale, bianchi e indiani, indiani e negri dell'Africa occidentale) dando origine ad una numerosissima popolazione metic-

cia che sotto le varietà dei *mulatti*, *mameluci*, *cafusi* costituisce oggi la maggioranza del popolo brasiliano.

Dalla testimonianza dei più autorevoli storici del Brasile, quali gli scrittori Oliveira Vianna e Assis Moura, nonché dalle dichiarazioni di molti uomini politici, risulta chiaramente che l'elemento meticcio del paese ha dato sempre un coefficiente di gran lunga preponderante al disordine e all'anarchia che ogni tanto funestano la vita politica del Brasile.

E, stante la comunità di ambiente fisico e di educazione dell'elemento sociale meticcio con le popolazioni di razza integra di cui i negri, non meno dei bianchi e degli indiani, hanno sempre dimostrato qualità di sottomissione, di sobrietà e di morigeratezza, resta più che provato in questo caso il gioco dell'eredità psicologica razziale e quel pervertimento del senso morale che, comè abbiamo detto, si accompagnano al meticciato.

Fenomeno pressochè identico nel Messico dove la medesima triplice figura dell'incrocio ha portato la popolazione meticcica alla maggioranza assoluta degli abitanti nella proporzione del 55% circa (quasi nove milioni sulla totalità di sedici).

Ed anche nel Messico, anzi qui più che altrove, le anomalie e le turbolenze della vita pubblica sono state sempre il piatto unico della storia e altresì della cronaca.

L'India, per conto suo, è stato il più grande crogiuolo di razze.

Sono trascorsi tremila anni dalla glo-

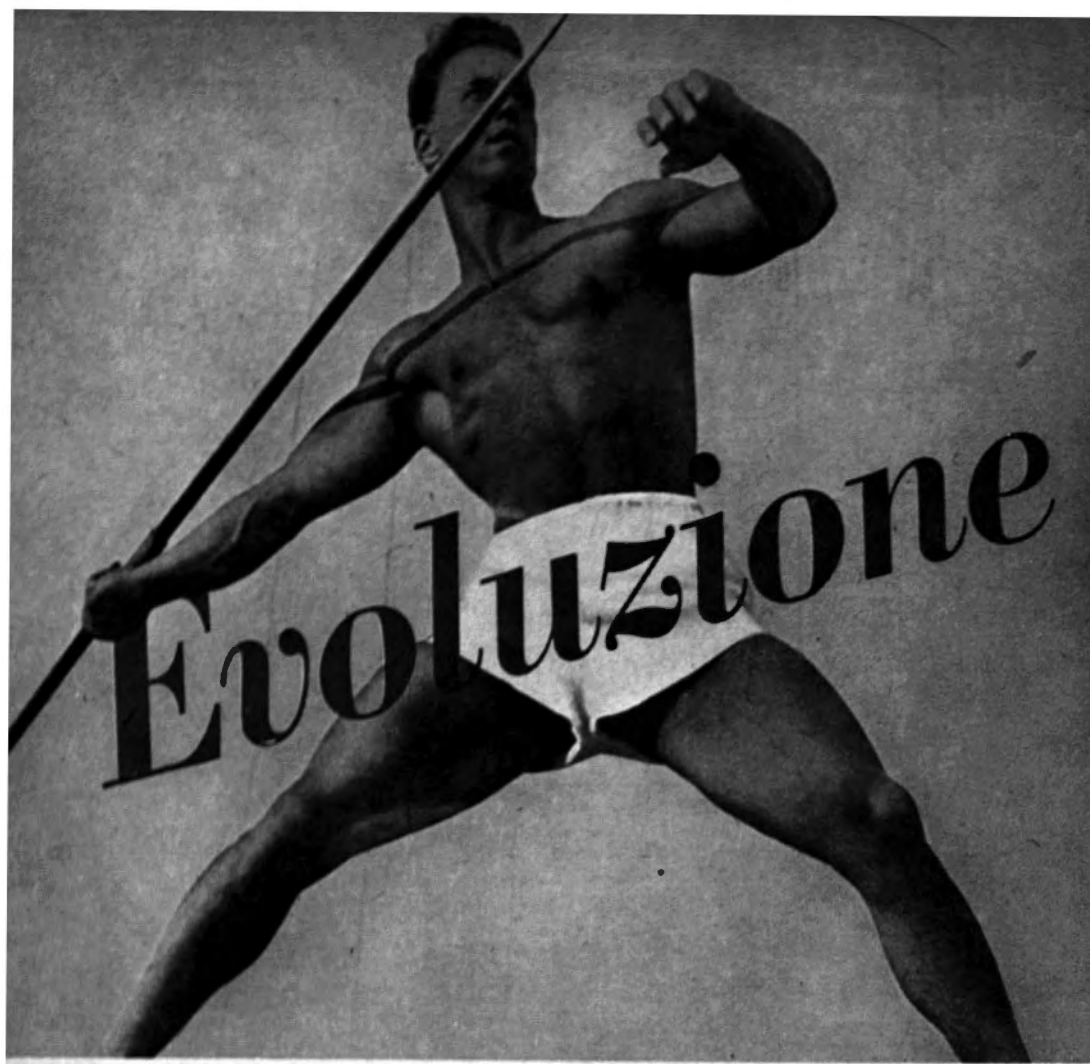
riosa epoca degli Aryas e da allora è cominciato il miscuglio di innumerevoli razze colà stanziare o sopraggiunte. Con l'incrocio di ariani, arabi, mongoli, cinesi, malesi e negri ogni fisionomia razziale della nazione è diventata irrecognoscibile. E col progresso del meticciato la storia dell'India ha registrato il regresso di ogni spirito militare e di ogni energia morale delle sue genti e dello stesso suo grado di civiltà.

Altri importanti centri di meticciato sono anche oggi l'Indonesia, l'Indocina, le Filippine e il Madagascar, dove gli stati colonialisti dell'Occidente hanno costantemente permesso, e talvolta perfino favorito, rapporti coniugali di cittadini della madrepatria con donne indigene. Basta ricordare la *femme de colonie* dei Francesi e la cittadinanza piena attribuita dal governo olandese ai meticci dei suoi possedimenti.

Di fronte all'imperialismo democratico, orientato alla negazione ed alla distruzione dei valori di razza sta oggi il nostro programma di difesa e di potenziamento.

Di fronte all'imperialismo anglosassone e plutocratico, il quale controllando tanta parte di mondo ha sempre cercato di favorire il meticciato delle razze soggette, preservandone, e non sempre, la « eletta », col segreto sogno di meglio dominare sopra una umanità di bastardi, sta il nostro programma di controllo e, fin dove è possibile, di riparazione di ogni presente e futura confusione di sangui.

FELICE GRAZIANI



del concetto di arianesimo

Nel campo razzista e raziologico l'arianesimo segue una curva evolutiva che va dalla materia filosofica, filologica, storica, politica sino a sboccare nel terreno scientifico della Preistoria, dell'Etnologia comparata, della Paleontologia e dell'antropologia in senso lato.

Ciò significa che le acquisizioni puramente obiettive dovute a questo ultimo gruppo di scienze, sviluppatosi in modo particolare dalla metà del secolo XIX sino al momento attuale, hanno dato in buona parte ragione a molte delle intuizioni che i teorici precedenti avevano enunciato talvolta in forme soggettivistiche e discutibili.

Con questo non vuole sostenersi che la scienza attuale abbia dato una risposta definitiva al problema dell'esistenza di una unica etnia ariana. Ma comunque essa ha potuto, attraverso lunghe indagini paleoantropologiche e paleontologiche con il sostegno sussidiario dell'archeologia, stabilire che questo gruppo di etnie arie esistette realmente e che ebbe una grande area di diffusione, assumendo, nel confronto verso altre etnie di differente composizione razziale,

aspetti peculiari ai suoi vari stanziamenti.

In altre occasioni diremo quante e quali testimonianze scientifiche si sono accumulate nello spazio di un secolo a favore dell'esistenza di questo gruppo di etnie arie, che venne ritenuto ipotetico in sede critica. E diremo anche quali sono le basi paleoantropologiche ed etnologiche attuali delle possibilità di ammettere come l'ipotesi ariana gode ormai di apporti che non poggiano solo sul fattore linguistico ed etnico ma si allargano al terreno morfologico, fisiologico, psichico, umorale.

Ma oggetto di questo scritto è di passare in rassegna sommaria la tappa che ha percorso sino al momento attuale l'indirizzo arianistico applicato al razzismo e poi alla raziologia.

Nel 1833 si stampava a Berlino una grammatica comparata del sanscrito, dello zend, del lituano, del lituano, gotico e tedesco dovuta allo studio di Franz Bopp, il quale in base alle affinità linguistiche formulava la teoria di una comune origine delle civiltà indogermaniche. A questo studioso si unirono successivamente Friedrich Pott e Jakob

Grimm condividendo la medesima ipotesi. La questione venne posta in termini più chiari da Max Muller («Lectures on the science of language», 1861-1864) e da François Lenormand («Manuel, d'histoire ancienne de l'Orient», 1869). Questi autori ammisero che gli arii ebbero la loro culla nell'antica Battriana i cui vasti piani avrebbero ospitato e lasciato elaborare una razza ed una lingua dapprincipio omogenee e che si sarebbero gradualmente particolarizzate in diversi punti di quest'insieme senza una qualche coesione politica complessiva. Le varianti così prodotte sarebbero state trasportate per via di migrazioni successive in tutti i luoghi dell'attuale dominio delle lingue indo-europee.

Nel 1863 veniva pure pubblicato da Raoul Pictet un trattato di «paleontologia linguistica» («Les origines indo-européennes ou les Aryas primitifs») il quale si proponeva di ricercare la civiltà indo-europea primitiva che avrebbe dovuto essere uniforme come la lingua e la razza.

Il metodo di Pictet quale contributo all'arianesimo risiede nella considerazione di certe parole che si ritrovano nella maggior

parte delle lingue indo-europee e che contrassegnano certe particolarità della civiltà primitiva comune ai vari gruppi indo-ari.

In questa fase l'arianismo rimaneva fermo al dogma dell'unità razziale dei popoli ariani ed in ciò era sostenuto dall'imperfezione della conoscenza etnologica ed antropologica. Studi successivi mirarono a spezzare quella unità ed a concepire gli arii come appartenenti a diverse razze e sottorazze di una medesima linea.

Valido fu il contributo di W. Edwards. Ma Bullwer-Lytton fu il primo ad identificare nel 1842 la razza bionda del Nord con il tipo ario. Queste tesi sostennero nel 1845 e nel 1851 Omalius d'Halloy e Latham.

A questo punto, e cioè nel 1852, viene edita l'opera di Arthur de Gobineau: «Essai sur l'inégalité des races humaines».

La tappa segnata dall'arianismo con la diffusione delle teorie del De Gobineau è quella di una forte postulazione filosofica la quale assume soggettivisticamente l'ipotesi di un grande impero ariano protostorico e condensa nella razza bianca nordica le funzioni universali di apportatrice di civiltà e di inventività. Ma l'elaborazione dell'arianismo digià evolveva in un campo più obiettivo con l'inizio degli studi sull'Antropologia e sulla Preistoria umana. Queste due branche si incontrano nella società di Antropologia fondata da Broca nel 1859 e si mantengono rigidamente nel solo terreno delle osservazioni materiali per cui si evita di mischiarsi questioni storiche e linguistiche le quali poi si possono prestare a diverse interpretazioni di natura filosofica e letteraria.

E' attraverso lo studio della Paleontologia e della Paleoeologia che si giunge a nuove formulazioni del principio arianistico.

Essendosi constatato, sulla base di reperti controllati, che le popolazioni neolitiche più antiche dell'Europa presentavano le medesime composizioni etniche degli attuali europei se ne concludeva che solo una delle razze così individuate, cioè quella Nordica, poteva rappresentare gli Ariani e che essa aveva sempre abitato l'Europa onde la sua cultura avrebbe dovuto ricercarsi in questo spazio.

Latham, Lindenschmidt (1860) Omalius d'Halloy e Benfey (1861) seguirono questa idea. E nel 1870 e 1871 i razzisti ed i raziologi tedeschi spinsero sino alle estreme conseguenze tale questione segnando una nuova tappa dell'arianesimo.

Louis Geiger situava la culla degli Ariani nel centro ed all'ovest della Germania. Cuno collocava invece tra l'Atlantico e gli Urali. Theodor Poesche («Die

«*Arer ein Betrag zur historischen Anthropologie*») assunse dogmaticamente l'identificazione dei Nordici biondi con gli Arii e Karl Penka nel 1883 («*Origenes ariarum*») sostenne, rafforzando tale assunto, che la razza ariana ebbe a formarsi nel periodo glaciale in Scandinavia ove predomina anche oggi il tipo grande e dolicocefalo, identificato come tipo ario da questo scrittore («*Die Entstehung der neolithischen Kultur Europas*, 1907).

Sulla medesima traccia il preistoriografo tedesco Mathaeus Much («*Die Kupferzeit in Europa*») mirò, sulla base di studi approfonditi su documenti archeologici, a dimostrare che la civiltà del rame al nord ed al centro dell'Europa corrispondeva a quella che si attribuisce agli ariani primitivi. Gustav Kossinna, diversi studi pubblicati dal 1902 al 1926, ha precisato le circostanze di formazione del gruppo ariano nel nord dell'Europa della sua estensione nel resto del continente. A questa tesi contribuì anche Carl Schuchhardt («*Alteuropa*», 1926). Una tappa è segnata in questo movimento dalla sintesi dei due metodi, il filologico e l'archeologico, raggiunta sin dal 1905 da Hermann Hirt, il quale ha potuto includere sullo stesso piano dei paleoantropologi. Ciò che ha ancora sostenuto in una edizione ridotta della sua opera sugli Indogermani (1928).

Parallelamente a questi studi, quali hanno avviato l'arianismo nel terreno delle scienze biologiche, antropologiche e paleoantropiche, si sono sviluppate altre serie i cui autori hanno piegato le acquisizioni strettamente scientifiche alle formule dei loro principi. Queste teorie hanno avuto tuttavia un peso nella successiva formazione del pensiero razzista giungendo sino ai principi di Chamberlain e degli attuali razzisti italiani.

nel 1899 che Vacher De Lapouge («*L'Aryen: son rôle social*») enuncia le proprie idee in un libro, il cui titolo, in un verso le quali, sulla traccia tracciata da De Gobineau, si giunse al riconoscimento della superiorità del tipo ariano, distinguibile anche per eccezionali doti evolutive e costruttive. Al De Lapouge si deve una frase celebre: «Io sono convinto che nel primo secolo milioni di uomini tenderanno in campo per la conquista di uno o due gradi in d'indice cefalico». «Per tale — egli aggiungeva — le razze affini si riconosceranno e i sentimenti assisteranno a possenti sconvolgimenti di natura».

Lapouge ha formulato poi il principio della selezione volontaria con mezzi sociali e politici al scopo di favorire la discesa

danza degli elementi puri di razza ariana.

A questa idea si innestano i moderni studi scientifici in Germania ed in Italia miranti a creare una ortogenesi umana in funzione difensiva e migliorativa della razza, la quale, come è implicitamente riconosciuto, si richiama al fondo ariano. Dal 1850 al 1923 Ludwig Wilser ha poi sviluppato la propria teoria ariarista in base alla quale si sostiene l'origine arica degli Arii, il cui colorito chiaro non si sarebbe potuto differenziare se non in un ambiente glaciale.

Nel 1905 intanto era apparsa «*Le Genèse du dix-neuvième siècle*» dovuta ad Houston Chamberlain. Questo scrittore riprese con maggior forza le teorie dei precedenti razzisti insistendo sul fatto che le razze non nascono nobili ma vi divengono e poi ancora sulla necessità di applicare i principi di selezione razziale alla difesa delle razze umane ed in particolare di quella nordico-aria. Combattè, sotto questo aspetto, il meticciato ed assunse per la razza, divenuta pura e nobile, una funzione di guida rispetto alle altre.

Per Chamberlain i Germani sono una razza preistorica dalla quale si sarebbero enucleati i Celti, e Slavi e Germani in senso stretto. E' pure a Chamberlain che si deve l'attribuzione di arianità a Gesù Cristo poichè non è fuori di luogo che egli abbia potuto discendere da coloni ariani di Galilea. In questa sede egli elabora principi in base ai quali il cristianesimo primitivo viene riconosciuto come un prodotto tipico della civiltà ariana.

Entro il piano di idee dell'arianismo in funzione nordico-germanica evolvono le teorie filosofiche di Lange, di Wollmann, di Driesmans.

Parallelamente si svolge l'opera di studiosi ebrei i quali tendono a sminuire ed a corrodere gli apporti ricevuti dal principio ariarista.

Salomon Reinach nel 1892 infatti («*L'origine degli Ariani*») ha attaccato le teorie di Poesche e di Penka qualificandole per romantiche ed ha emessa l'ipotesi che gli ariani possano essersi originati nell'antica Scizia. Ad eguale conclusione giunge, dopo una demolizione critica, Isaac Taylor.

In Italia Giuseppe Sergi («*Gli Arii in Europa ed in Asia*») capovolge i termini della tesi nordico-iperborea ammettendo l'immigrazione degli Ariani dall'Asia in Europa alla fine del neolitico e qualifica questi tipi come brachicefali apporti di civiltà alle razze che precedentemente occupavano il nostro continente. A questi enunciati si oppose, servendosi di larga scorta documentaria raccolta nel terreno paleoan-

tropico e nel terreno preistorico, E. De Michelis («*L'origine degli Indoeuropei*») il quale sostiene che i popoli indo-europei si erano costituiti, con la loro lingua e la loro peculiare civiltà, per via di una lenta combinazione, durante l'epoca neolitica, delle diverse razze europee primitive nello spazio compreso tra l'Europa centrale e l'Europa orientale.

Degni di nota per la storia dell'idea ariana sono gli studi di Zaborowski («*Les peuples aryens d'Asie e d'Europe*») il quale ha voluto dimostrare la possibilità della formazione dei gruppi protoariani nella zona siberiana la quale in quel periodo godeva di temperature moderate.

Nel 1913 Sigmund Feist contestò («*Kultur, Ausbreitung und Heimat der Indogermanen*») la identificazione degli Arii con i Nordici ritornando alla tesi dell'origine asiatica.

Schrader, Boule, Myres, Haddon, Peake e Childe svilupparono invece ed approfondirono il principio, servito dalla maggior parte dei reperti scientifici, secondo il quale i nordico-arij provenivano dalla Siberia occidentale (civiltà del renne) e fondendosi con le razze e le etnie trovate in Europa avrebbero dato luogo all'arianità.

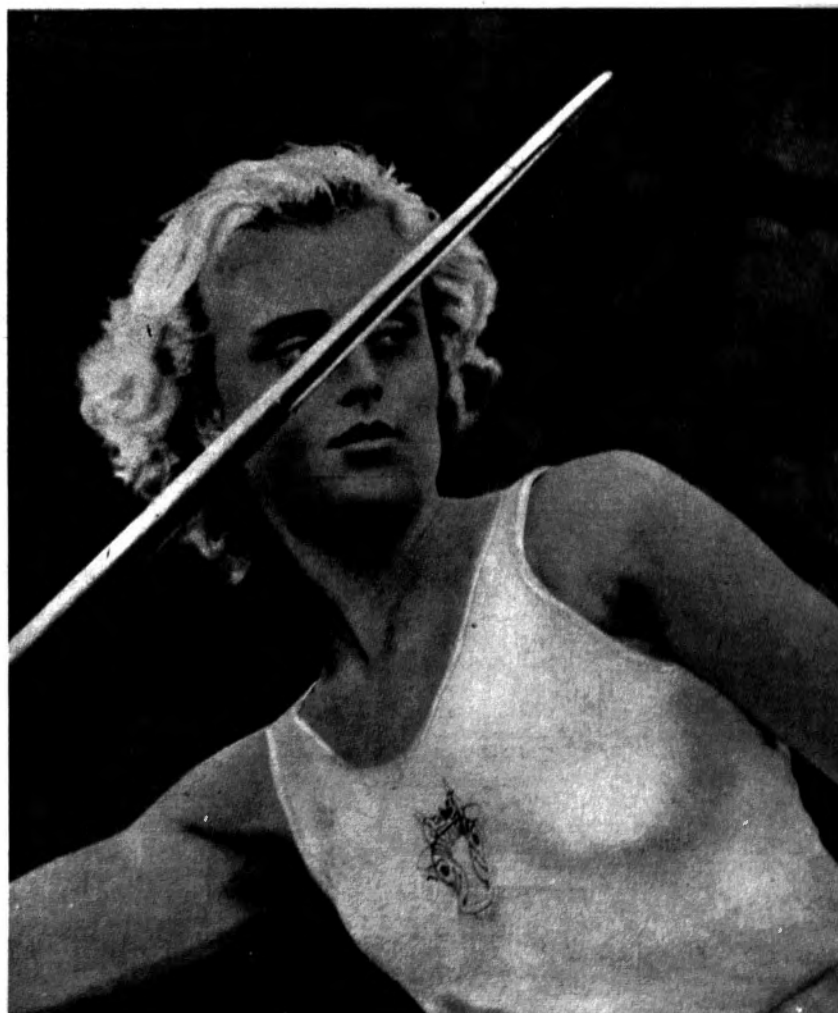
Ancora nel 1923 Giles («*Cambridge history of India*») ha for-

mulo l'ipotesi di una origine danubiana degli Arii.

Questi principi sono stati ripresi in «*Peuples et civilisation*» che veniva pubblicandosi sotto la direzione di Halphen e Sagnac in Francia. In quest'opera la culla degli Ariani sarebbe compresa «nei piani che si stendono a nord dell'Eurasia oltre il Reno ed il Danubio ad ovest sino all'Aral ed al Baikal ad est».

E poichè una risposta definitiva ancora non può essere data al problema delle origini e della formazione dei gruppi ariani, tuttavia le varie branche dell'attività scientifica, in questo campo, sono volte al vaglio ed allo studio di sempre nuovi elementi più o meno probatori dell'una o dell'altra tesi. Ma c'è sopra tutti un fatto innegabile che dà il fondamento all'attuale razzismo ed offre una guida agli studi antropologici e paleoantropici: l'esistenza di una affinità di fondo tra le varie sezioni dell'orizzonte razziale indogermanico e particolarmente una affinità più stretta tra razze e sottorazze che possono provenire da un ceppo di non lontana formazione come non troppo lontano ha dovuto essere il distacco dal medesimo di quelle razze dotate di alte virtù che hanno vivificato e rinnovato ovunque hanno potuto avere preminenza.

ALDO MODICA





Storia delle classificazioni razziali

Uti nei lontani tempi della preistoria gli uomini avevano delle nozioni razziali o per lo meno sapevano distinguere le diverse razze con le quali venivano a contatto.

Nei primitivi disegni e dipinti delle caverne si può distinguere le diversità somatiche razziali. Nelle scene di guerra i tipi somatici dei combattenti presentano una spiccata differenziazione fra di loro. Da ciò si deduce che le diversità razziali fermavano l'attenzione anche allora.

Gli antichi Egiziani avevano cercato di fissare nei loro compendi geroglifici le più spiccate differenze tra le proprie stirpi egiziane e quelle dei popoli confinanti. Essi ammettevano sulla terra quattro razze fondamentali: «*Net*», la razza rossa, «*Anai*», la gialla, «*Holoulu*», la negra e «*Qamahu*», la razza ibico-europea o bianco-bionda. Alcuni dipinti raffigurano sino a 12 gruppi razziali.

Anche i Greci ed i Romani avevano delle nozioni esatte sul concetto razza non solo nel campo della differenziazione ma in quello eugenico-demografico. Ma tanto nei Greci che nei Romani si trattava più che altro di una concezione di superiorità razziale rispetto agli altri popoli, basata soprattutto sulle qualità culturali, nazionali, religiose, militari e di civiltà.

Omero, Erodoto, Aristotile, ecc., ci tramandano delle opere in cui si constata quanto i Greci si siano interessati al problema razziale ed a quelli che concernono la differenziazione delle razze allora conosciute. Ra-

sta pensare alle leggi di Solone e di Licurgo per vedere quanto i legislatori si siano occupati a difendere la purezza della razza dagli inquinamenti eterostnici.

Magnifici concetti di eugenica razziale troviamo in Platone, concetti che poi T. Campanella esalterà al massimo nella sua «*Città del Sole*».

Tacito nei suoi «*Annali*» parla ampiamente delle varie stirpi germaniche esaltandone le qualità fisiche ed i costumi. Egli intuisce per primo che il problema della razza non deve basarsi soltanto sulle qualità somatiche, ma morali, etiche e religiose. T. Livio propugna la fusione di tutte le genti latine perché legate dallo stesso sangue e dello stesso destino. Anche M. P. Catone fu un intransigente razzista, ma il suo razzismo si basava più che altro sulla difesa della propria razza, sulla eugenica, su di un concetto politico, sull'odio verso il nemico. Il razzismo di G. Cesare è egualmente politico, ma nei suoi scritti si leggono delle interessanti note razziali sulle genti galliche, elvece e germaniche.

Il primo, che sia a conoscenza, che tentò di definire l'individuo nelle sue differenze somatiche e psichiche fu l'italiano Pietro d'Aiano (1250-1316) medico, filosofo ed astrologo, nel suo trattato «*De Physiognomia*», in seguito il Dalla Porta in «*De humana physiognomia*» (1586) e più tardi e più ampiamente G. Gaspare Lavater (1741-1801).

Carlo Linneo (1707-1778) nel suo «*Nathema naturae*» fu il

primo che fece una classificazione delle razze umane; egli descrisse quattro varietà fondamentali. Per le cognizioni di quei tempi la sua classificazione è molto esatta. Egli non descrive soltanto le qualità fisiche, ma il temperamento, la cultura e gli usi e costumi dei popoli classificati.

Appena il filosofo Kant (1724-1804) ci dà un concetto chiaro della parola razza poiché egli non definisce il tipo soltanto antropologicamente ma ammette anche l'influenza dell'ambiente sulla formazione delle qualità razziali, afferma la trasmissione dei caratteri nelle discendenze dandone così la fissità. Il conte G. L. L. Buffon (1707-1788) per contro sostenne che il determinismo dei caratteri specifici delle razze dipendeva unicamente dall'influenza dell'ambiente, cioè dal clima, dal genere di nutrizione e da quello della vita sociale.

Secondo la teoria della «*monogenesi*» (generazione - origine unica) le odierne razze umane deriverebbero da una razza primitiva unica, mentre secondo la teoria della «*poligenesi*» (generazioni - origini diverse) le umanità presenti deriverebbero da più razze apparse in più parti della terra in epoche diverse.

E se le viventi razze umane derivano da un ceppo unico, come si spiegano i differenti caratteri che le distinguono? In questo caso dobbiamo ammettere che la differenziazione sia avvenuta per una costante e continua influenza dell'ambiente su un determinato gruppo etnico.

Un'altra spiegazione del fenomeno ci fornisce la teoria delle «*mutazioni*» di De Vries, ossia improvvise apparizioni di caratteri nuovi dissomiglianti da quelli sino allora apparsi in una determinata specie. Le mutazioni esplodono bruscamente ed irregolarmente senza fenomeni premonitori e senza risentire alcuna influenza dell'ambiente colpendo uno o più individui di una data specie e trasmettendosi di generazione in generazione sino al punto da divenire ereditaria. Secondo Daniele Bosa la differenziazione delle razze si baserebbe sulla teoria della «*ologenesi*» ossia non in seguito a mutazioni brusche ed irregolari ma attraverso mutazioni regolari dicotomiche ortogenetiche. L'evoluzione sarebbe avvenuta per cause interne senza l'intervento ambientale.

La classificazione delle razze costituisce l'argomento principale dello studio. Vari furono i metodi, gli indirizzi scientifici ed i criteri di ricerca per la classificazione. Le prime classificazioni razziali furono fatte su basi morfologico-descrittive tenendo conto unicamente delle combinazioni di alcuni caratteri morfologici specialmente del colore della pelle, della forma del colore dei capelli, della statura, ecc. La classificazione comprendeva cinque razze umane (bianca, gialla, negra, rossa, bruna) divise in famiglie e rami. In seguito gli studi e gli orientamenti classificatori si perfezionarono e le classificazioni si volsero verso altri criteri scientifici: antropologici, geografico-climatici, linguisti-

etnografici, ecc. Tuttavia le diverse scuole di razziologia di oggi hanno varie tendenze nelle quali predominano un determinato metodo fondamentale ed una determinata preferenza di classifiche.

Blumenbach (1752-1840) può essere considerato come uno dei primi scienziati che abbia fatto una classifica delle razze umane corrispondente alle nozioni di oggi. La sua classifica è prettamente descrittiva. Egli fu assertore del trasformismo sostenendo che le modificazioni delle razze dipendono dalle variazioni attraverso la loro storia si da assumere nuovi caratteri ereditabili.

Cuvier (1769-1832) adottò pure il metodo descrittivo. Topinard comprende nella sua classifica 18 tipi fondamentali. Deniker fece una classifica basata sulla morfologia ma con criteri geografici e linguistici. La sua classificazione comprende 30 razze umane divise in numerose sottorazze.

Lo studio delle razze umane ebbe un notevole impulso con le ricerche dell'anatomico naturalista svedese A. Adolfo Retzius (1796-1860). I suoi studi sull'indice cefalico (dolicocefalia, brachicefalia, ecc.) consentirono nuovi sviluppi e nuovi orientamenti allo studio delle razze umane dando così origine all'antropometria. Il metodo matematico-statistico per la classificazione delle razze si basa sulla combinazione delle diverse misure antropometriche.

La classificazione biometrica in Italia ebbe un grande sviluppo dall'antropologo Fabio Fratelli di Bologna. In Italia il masutti ed il Bonaroli ed in Germania il Fischer classificarono le razze umane con il metodo geografico.

Un criterio di classifica è anche quello definito «speciale». Tale metodo fu adottato integralmente in Italia da Giuseppe Sergi. Egli basa la sua classifica sulla forma del cranio cerebrale omettendo di prendere in esame gli altri caratteri. La sua classifica comprende cinque generi sistematici, 11 specie e circa 40 varietà.

Vi è inoltre un metodo di classifica basato sul criterio genetico in cui il raggruppamento etnico si fonda su una comune origine e la sistemazione delle razze è subordinata alle parentele. Questo metodo fu adottato dal Giuffrida Ruggeri e dal Montandon (che per le origini delle razze ha applicato la teoria dell'ologenesi del Rosa) e altri. Alcuni studiosi come Haeckel, il Gobineau, il Müller ed altri adottarono il cosiddetto metodo «misto» di classifica. Questo metodo si basa su criteri diversi: genetici, linguistici, descrittivi, ecc.

Non esiste un'unità di classificazione, così p. e. vediamo che Blumenbach distingue 5 varietà umane, Buffon (Histoire de l'homme) ne distingue 6, O. Pescet 7, Morton 22, Crawford 60, ecc.

Il Müller basa la sua classifica sul linguaggio, Retzius sull'indice cefalico, altri sull'etnografia, ecc.

Il Günter divide la razza aria europea su basi antropologiche e di latitudine (Homo mediterraneus, H. germanicus, H. alpinus, H. balticus, H. dinaricus, H. illiricus).

Montandon divide le razze in «etnie» (p. e. la razza latina si divide in etnia italiana, francese, ladina, spagnola, ecc.). Il concetto etnia non si basa soltanto sulle qualità somatiche, ma su quelle psichiche, linguistiche, culturali, storiche, religiose, folcloristiche. Eikstedt descrive le razze umane con criteri moderni sia descrittivi che geografici. Egli sostiene inoltre il dinamismo razziale secondo il quale le razze civili respingerebbero quelle primitive sempre più verso la periferia della terra (Lapponi, popoli delle isole dei mari del sud, della Terra del fuoco, ecc.).

Per poter fare un accurato studio delle razze umane bisogna appoggiare le ricerche sull'antropologia, paleontologia, etnologia, etnografia, geografia, glottologia, genetica ed igiene e medicina sociale.

L'antropologia e la paleontologia costituiscono nel loro insieme la storia delle razze umane, poiché tendono le loro propaggini anche nel più lontano passato chiarendoci le nostre origini ed i nostri legami con tutto il mondo animale.

L'antropologia si divide in zoologica (che studia i rapporti vicini e lontani fra l'uomo e

gli animali), embriologica (che studia lo sviluppo embriologico dell'uomo ed i rapporti fra ontogenesi o sviluppo dell'individuo da ovulo a feto a termine e filogenesi o sviluppo e trasformazione della specie dalle forme semplici in quelle più complesse sino all'uomo), anatomica (che studia le variazioni dei caratteri anatomici e loro significato), fisiologica (che studia le funzioni dei vari organi in rapporto al sesso, età e razza), biologica (che studia le leggi dell'eredità, le ibridazioni, l'atavismo, le influenze fisiche e sociali sul complesso umano) e patologica (che studia le anomalie del corpo umano e le mutilazioni artificiali in uso presso qualche popolo primitivo).

Ma l'antropologia non è sufficiente ad uno studio esatto ed esauriente delle razze umane, perciò deve essere completata dalla geografia e climatologia, dalla storia, dalla glottologia per raggruppare e differenziare determinate etnie e clan, dalla medicina sociale per studiare le endemie e consuetudini patologiche con riguardo alla senescenza, degradazione e degenerazione di una razza, dalla genetica per studiare la fissità ereditaria di determinati caratteri, il movimento demografico, le ibridazioni ecc., e soprattutto dall'etnologia ed etnografia che si occupano dei caratteri morali di una razza, dei caratteri intellettuali e psichici nonché degli usi e costumi, religione, arte, civiltà, alimentazione, genere e modo di lavorare ecc. di un popolo.

Solamente un'unità razziale può garantire una unità di idee, di ideali e di vittoriosi conseguimenti politici. La tolleranza di un'ibridazione eterorazziale deforma la psicologia,

la mentalità, i caratteri fisici e le concezioni etico-sociali di un popolo. E' ben vero che alcuni razzologi sostengono che i popoli invasori esercitano una trascurabile influenza etnica sul popolo invaso, e passata la raffica del primo urto ogni gruppo etnico rimane nel quadro del proprio ceppo di origine. Ci sono delle popolazioni mediterranee che ancora oggi portano inconfondibili tracce di invasori e di dominazioni eterorazziali di secoli fa. Una razza esiste in quanto è dominata da caratteri somatici e psicologici che la contraddistinguono dalle altre razze. Anche l'eredità psicologica va in buona parte soggetta alla volontà delle leggi mendeliane. Le modificazioni apportate dall'ambiente valgono sì ad imprimere qualche variazione sul fenotipo e sul complesso psicologico, ma queste variazioni possono acquistare una forza ereditaria sulle generazioni soltanto se si esplicano costantemente e colla stessa intensità sullo stesso gruppo etnico che le subisce.

Una razza deve essere tutelata da un imparziale e saggio congegno legislativo e da una radicale medicina sociale non solo nel senso eutetico di miglioramento dell'ambiente, ma anche nel senso di una moderata eugenetica basata su di un miglioramento dei caratteri trasmissibili se tendenti al patologico.

Nulla dev'essere tolto ad una razza che possa interrompere la sua continuità psicologica ed etnologica. Ma se si manifestano tendenze che possano anche lontanamente apportare dei disorientamenti o dei danni sulla collettività etnica, allora devono intervenire le leggi e la medicina sociale.

RENATO SEMIZZI



Le madri di un villaggio tedesco, fondato dal nazismo, fotografate assieme al primo figlio venuto alla luce nel villaggio stesso.

questionario

Per un'efficace politica razziale

Il camerata Carlo Vassetti ci ha inviato la continuazione del suo precedente scritto su «I gradi di un'efficace politica razziale». Ecco quel che dice Vassetti:

«A continuazione del mio precedente scritto sui gradi per cui deve svolgersi un'efficace politica razziale, gradi che io indicavo con l'individuo, la famiglia, la società, esaminerò adesso il secondo grado: la famiglia.

Al presente, la famiglia nella vita nazionale, le d'uopo subito rilevarlo, occupa una posizione assai male evidente, sia perchè altri organi si sono andati ad essa sovrapponendo o sostituendo, in questi ultimi decenni, sia per il radicale mutamento subito da tutto il sistema del vivere pubblico e privato da circa un secolo in qua. Vi fu, infatti, un tempo, sebbene già molto lontano e pur durato dei secoli, in cui unico centro ed unico organismo efficiente e concreto di vita comune si mantenne la famiglia, o al più, limitati aggregati di famiglie. Comunque, a nostro conforto, si può tuttora affermare, non forse dovunque, ma in Italia di certo, che la famiglia è ancora, moralmente, la chiave di volta dell'edificio sociale; ed essa, mediante la duplice sua funzione fisiologica e psicologica di formazione dei corpi e degli spiriti presiede tuttavia alla trasmissione della vita, allo sviluppo della nazione, alla perpetuità di queste nel tempo. Nulla può sostituire la direzione prima che la famiglia imprime e gli appoggi incessanti ch'essa fornisce all'in-

dividuo del suo affacciarsi alla vita; come nulla può surrogare integralmente la sua protezione al fanciullo, e le affezioni e le emozioni superiori ch'essa prodiga o genera. E' bene ripetere fino alla noia, perchè ci sono di quelli che da questo orecchio non intendono, predicando mille surrogazioni del colore domestico, che l'unione durevole realizzata dalla famiglia è la più naturale, la più sentita, la più vera, la più logica se si vuole, iniziazione ai rapporti di gerarchia e di solidarietà, senza dei quali alcun ordine ed alcun ordinamento potrebbe sussistere. Tutto ciò premesso scaturisce pacifica la fondamentale importanza che si può annettere alla famiglia come elemento di secondo grado di una politica razziale che non si contenti di rimanere una mera verniciatura della politica generale di uno Stato. Dopo o insieme o anche prima dell'individuo (queste «consecutio temporum» è una questione di dettaglio della quale è peregrino dibattere) va curato il nucleo famigliare. E' su di esso che deve essere energicamente rivolta l'attenzione degli organi di propaganda e praticato l'intervento pubblico in casi particolarmente deficitari da punti di vista morali o politici. E comunque non sta a noi, nè qui è la sede indicata, suggerire questo o quel da farsi: a noi preme stabilire che la famiglia costituisce, con l'individuo la materia prima da plasmare, correggere, influenzare, formare ai fini di una coscienza collettiva razziale, salda e virile, sia perchè la famiglia è costituita di individui (e su questi già è da esercitare, come s'è visto nelle precedenti note, l'attività della politica razziale) sia perchè essa

stessa sugli individui agisce nelle molteplici forme accennate prima; ed agisca, in conseguenza, in maniera consona alla medesima politica razziale. Quando avremo fissato questo punto e ci saremo convinti che anche nelle famiglie, anzi soprattutto in essa, deve entrare la nuova la fresca, la sana aria razziale del nostro tempo rinnovatore di tutto, allora solo potremo essere certi di non predicare vuote formule e non ostentare vani propositi».

Sciacallismo ebraico

Il volontario universitario sergente Pasquale A. Jannini ci comunica un suo appunto, che sta a dimostrare la crudeltà giudaica. Ecco quel che il camerata ci riferisce:

«Uno dei generali di Napoleone I, il generale Barone di Marbot nelle sue «Memorie» e precisamente nel quarto volume, dove si narra della campagna di Russia, ci dice che le truppe francesi avevano occupato la città di Wilna quando furono messe in allarme da alcune sortite dei Cosacchi. Credendo che vi fosse l'intera armata di Koutousoff alle porte il Re Murat con parte delle truppe si allontanò precipitosamente, rimase il Maresciallo Ney che cercò di organizzare la ritirata; ma furono abbandonati uomini, materiale d'artiglieria e una parte del tesoro dell'armata. Non appena il grosso lasciò la città, gli infami giudei, così li chiama il Marbot, i quali avevano ospitato i francesi allo scopo di derubarli del denaro, si gettarono come jene sui francesi, li spogliarono dei loro vestiti e nudi li gettarono dalle finestre.

La cosa fu tanto crudele e barbara che gli stessi ufficiali russi dell'avanguardia non appena seppero dell'accaduto fecero fucilare molti giudei. Questo fatto sta a dimostrare quale fonte di perfidia, di crudeltà, di barbarie sia l'animo giudeo.

Questa guerra rivoluzionaria per la quale noi universitari abbiamo lasciato i libri per correre alle armi è una guerra santa il cui fine etico supera tutti gli interessi materiali che in una conflagrazione debbono naturalmente sussistere.

Dobbiamo debellare la concezione demoputocratica, ma più ancora ridurre all'impotenza l'aspide ebraica. Poichè è risaputo, in quanto ampiamente documentata la responsabilità ebraica nella guerra del '14. Sappiamo benissimo che queste nuove guerre sono state fomentate dall'ebraismo internazionale facente capo ai vari Mandel, Blum, Litvinoff, Hore Belisha, La Guardia e che questo rimane flagello che è il bolscevismo prende le mosse del giudeo Marx.

Dobbiamo spegnere la fiamma alimentare della plutocrazia internazionale: l'ebraismo. Questa forza occulta che lavora nascostamente e tutto a un tratto mette a ferro e fuoco il mondo intero, deve essere sciolta ed ogni costo, se occorre anche col nostro sangue».

A CHI APPARTENGONO?

Eccovi la risposta all'interrogativo proposto a pag. 6.

La bambina contrassegnata con la lettera C appartiene alla coppia n. 4. La somiglianza con la madre è molto evidente, specie negli occhi. Col padre il raffronto è meno chiaro, ma tuttavia abbastanza sensibile.

Il bambino della lettera D appartiene alla coppia n. 3. La somiglianza con la madre è evidente per gli occhi e la bocca. Il mento è simile a quello paterno.

Il bimbo della lettera B appartiene alla coppia n. 1. Il profilo del volto è simile a quello del padre e così l'orecchio. La bocca e il naso sono simili a quelli materni.

La bimba contrassegnata con A appartiene alla coppia n. 2. La derivazione non è qui troppo chiara, perchè i genitori hanno tra loro una certa rassomiglianza. Le sopracciglia della bimba sono simili a quelle della madre; e così i capelli. La bocca invece assomiglia a quella del padre.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma

FIAT



*Lavoro
e armi*

BANCO DI SICILIA

OLTRE MEZZO MILIARDO
DI FONDI PATRIMONIALI

129 SEDI
E AGENZIE